

Genealogie del costituzionalismo in Russia dal XVIII al XX secolo

ROBERTO VALLE

1. *Lenin, Weber e lo pseudo-costituzionalismo russo*

In una conferenza tenuta a Zurigo il 22 gennaio 1917 per celebrare il dodicesimo anniversario della rivoluzione del 1905, Lenin affermava in maniera apodittica che l'uragano rivoluzionario che si era abbattuto, nel 1905, sulla Russia era solo il prologo di una «prossima rivoluzione europea»; tale rivoluzione si sarebbe caratterizzata come guerra civile redentrice che avrebbe liberato l'umanità dal giogo capitalistico. La Russia e l'Europa erano gravide di rivoluzione e, perciò, Lenin polemizzava con Max Weber («sapientissimo signor professore») che aveva definito insensata la rivoluzione del 1905, preparata da tempo dal gruppo leninista e dai social-rivoluzionari, e giudicava l'insurrezione di dicembre guidata dal soviet di Mosca un *putsch*. Tale insurrezione, per Lenin, era, invece, una sorta di epifania storica scaturita dallo sciopero politico di massa che aveva rivelato al mondo che

quello russo era un popolo rivoluzionario forgiato nel «fuoco della lotta»¹. Alla «saggezza professionale di un borghese pusillanime» come Weber, Lenin contrapponeva il rivoluzionario di professione, figura visibile della coscienza di classe e «avanguardia del proletariato cosciente», che si era posto alla guida della lotta armata decisiva: solo la guerra civile, quale mobilitazione permanente del movimento rivoluzionario continentale, avrebbe potuto scuotere la Russia e l'Europa dalla ingannevole «calma sepolcrale» della guerra imperialista.

La *vis* polemica di Lenin era rivolta contro i saggi scritti da Weber a proposito della rivoluzione del 1905, che aveva una valenza idealtipica. La rivoluzione russa, infatti, aveva assunto la fisionomia di una guerra civile e sembrava travolgere quelle «figure organiche» che avevano caratterizzato per secoli il paesaggio socio-politico russo: l'autocrazia, la Chiesa e l'*obščina* (comune contadina). Con la rivoluzione del 1905, la Russia transitava verso un peculiare pseudo-costituzionalismo (*Scheinkonstitutio-*

nalismus) sia perché Nicola II, nonostante l'istituzione della Duma, non aveva intenzione di stabilire un rapporto duraturo con il movimento liberale scaturito dagli *zemstva* (organi di autogoverno locale), sia perché il progetto di riforma costituzionale dell'impero russo sostenuto dall'*intelligencija* liberale e stilato dall'ex marxista legale Pëtr Struve non solo risultava astorico, ma rifletteva la fede del filosofo Vladimir Solov'ëv nella «specificità etico-religiosa» del popolo. Solov'ëv definiva la legge una «violenza generalizzata»: la legalità non era una garanzia di giustizia, perché lo Stato poteva emanare leggi ingiuste. Il diritto non era indipendente dalla forza, ma si limitava a contenerla e a equilibrarla. Lo Stato di diritto si era manifestato nella storia come una «condizione di equilibrio tra forze molteplici» e aveva raggiunto il suo apogeo riconoscendo la piena eguaglianza dei diritti. Tuttavia i diritti non dovevano scaturire dalla «illimitatezza dell'egoismo umano», ma dalla morale. La suprema autorità non doveva essere l'apoteosi dell'arbitrio umano, ma un servizio reso alla società: lo Stato avrebbe dovuto prendersi cura della moralità pubblica e lottare contro i delitti. Solov'ëv anteponeva l'obbligazione morale ai diritti umani proclamati dalla rivoluzione francese, che non erano fondati sulla ragion pura kantiana, ma sulla «natura bestiale» dell'uomo, quale esercizio della violenza. Anche il socialismo rivoluzionario del XIX secolo aveva stabilito un vincolo indissolubile tra giustizia e violenza². Sempre per Weber, che aveva letto gli scritti di Solov'ëv sulla questione nazionale in Russia, gli ideologi estremisti dell'*intelligencija* radical-borghese e di quella "proletaroid", epitomata dai «socialisti di professione» sembravano preferire l'oclocrazia, quale furore delle masse contro ogni

progresso culturale, e consideravo i diritti umani e il suffragio universale alla luce del pan-moralismo e della sacralità scaturiti dall'idealismo filosofico di Solov'ëv. Agli incondizionati comandamenti etici era attribuito un valore assoluto e la rivoluzione rivelava la repentina alternanza tra l'impeto ribelle e la rassegnazione predicata da Tolstoj, il profeta biblico della non-resistenza al male.

Il carattere "espansivo" dello spirito russo avrebbe potuto condurre i fronti mobili della rivoluzione a repentini rovesciamenti: lo stesso socialismo rivoluzionario mostrava la sembianza sconvolta del socialismo di Stato e il salto nel «campo autoritario e reazionario» era straordinariamente facile. Per Weber, l'*intelligencija* rivoluzionaria russa era l'«ultimo movimento intellettuale di tipo religioso» e non aveva un carattere unitario. A partire dagli anni Novanta del XIX secolo, il *narodničestvo* (populismo) si era confrontato con il dogma marxista che si era posto in relazione con una sorta di «religiosità slavofilo romantica». L'*intelligencija*, sotto l'influsso di Dostoevskij e di Tolstoj, aveva uno stile di vita ascetico e acosmico. Da un tale stile di vita derivava la peculiarità catastrofica della rivoluzione russa del 1905, che non poteva essere paragonata alla rivoluzione francese sia perché non attribuiva un valore sacro alla proprietà, sia perché mancava di capi carismatici, di geniali *parvenu* (come Napoleone) capaci di suscitare un «interesse emotivo» e di creare dal nulla una nuova Russia basata sulla piccola proprietà contadina. Spogliata del fascino degli «antichi duelli cavallereschi», la rivoluzione russa era più simile alla battaglia moderna e si caratterizzava come una guerra civile che assumeva la forma della «guerriglia più

spaventosa» e del *pogrom*. Era necessario, perciò, porre fine all'«epoca escatologica» del movimento rivoluzionario, quale distruzione del romanticismo populistico. La Russia si doveva avviare sulla strada di uno sviluppo specificamente europeo; solo la «potente immigrazione» delle idee occidentali avrebbe potuto disgregare il «conservatorismo patriarcale e comunistico».

La rivoluzione del febbraio 1917, per Weber, si caratterizzava come una sorta di transizione verso la pseudo-democrazia e si poneva nel solco dell'escatologia populistico-slavofila coniugando le aspirazioni democratiche con il «risveglio dello sciovinismo della Grande Russia» e della leggenda imperialista sostenuto dal primo ministro Pëtr Stolypin e da Struve e, come nel 1905, era destinata al fallimento. Sia nel 1905 sia del 1917, la distruzione dell'escatologismo populista sarebbe dovuta avvenire ad opera del marxismo evoluzionista di Plechanov che considerava utopiche le speranze dei contadini e dei piccolo-borghesi di inverare il regno dell'uguaglianza e che si poneva oltre lo «spirito meschino e settario» dei socialisti di professione³. Tra il 1905 e il 1917, per Weber, non era comparso sulla scena politica russa una sorta di *katechon* costituzionale, che frenasse sia l'illimitatezza del potere autocratico sia l'espansione olocratica della rivoluzione. Il Manifesto del 17 ottobre del 1905, promulgato dallo zar, garantiva l'effettiva inviolabilità della persona, la libertà di coscienza, di parola, di riunione e di associazione, e affermava il principio secondo il quale nessuna legge sarebbe entrata in vigore senza il consenso della Duma. Tuttavia, ancora con Weber, la Russia languiva nello pseudo-costituzionalismo (*Scheinkonstitutionalismus*) sia perché lo zar Nicola II non aveva rinun-

ciato al titolo di *samoderžec* (autocrate), sia perché il processo di codificazione avviato dal Manifesto imperiale era una «caricatura della potente idea di costituzionalismo». Nicola II negava l'esistenza di una costituzione, perché essa avrebbe limitato i poteri dell'autocrazia, e nella codificazione delle *Leggi fondamentali dello Stato (Osnovy gosudarstvennye zakony)* del 23 aprile del 1906 la persona del Sovrano Imperatore restava sacra e inviolabile. Lo zar, inoltre, esercitava il potere legislativo congiuntamente (*v edinenii*) al Consiglio di Stato e alla Duma di Stato.

Il termine pseudo-costituzionalismo poneva in evidenza la contraddizione tra l'apparenza di un sistema che si presumeva costituzionale e la realtà russa che rivelava il mancato sviluppo di una autentica coscienza giuridica. Nel 1909 in *Vechi (Orientamenti)*, il giurista Bogdan Kistjakovskij pubblicò *In difesa del diritto*, che avvalorava la tesi di Weber, con il quale era in corrispondenza, essendosi fatto promotore della traduzione in russo del saggio del sociologo tedesco *La democrazia borghese in Russia*⁴. *Vechi* è una raccolta di saggi alla quale collaborarono i principali artefici del rinascimento filosofico-religioso (Berdjaev, Bulgakov, Frank, Struve), tracciando un percorso che va dalla ripulsa del positivismo utilitarista all'idealismo, quale lotta etica in nome dell'ideale assoluto, del perfezionamento morale e del libero sviluppo della persona, e che giunge fino allo svelamento della rivoluzione come catastrofe. La carenza di coscienza giuridica (*pravosoznanie*) nella cultura russa, secondo Kistjakovskij, derivava dal fatto che tra il XVIII e il XIX secolo l'*intelligencija* non aveva ingaggiato una autentica lotta per il diritto, come teorizzato dal giurista tedesco Rudolf von Jhering nel libro *Der Kampf um's*

Recht (1872). Il diritto esistente, secondo Jhering, era intrinsecamente connesso con gli interessi prevalenti, per cui il nuovo diritto si doveva affermare attraverso la lotta che raggiungeva l'acme quando la difesa di ulteriori interessi assumeva la forma di «diritto acquisito». Kistjakovskij sosteneva che anche pensatori di orientamento liberale o idealista come Cičerin e Solov'ev non avevano affermato un'idea giuridica giusta e combattiva in grado di assumere una rilevanza al pari dell'*Esprit des Lois* di Montesquieu e del *Contrat social* di Rousseau. Sia in Francia, con l'Illuminismo giuridico, sia in Germania, dal giusnaturalismo all'idealismo, il diritto era stato riconosciuto come parte integrante e imprescrittibile della cultura. Dall'epoca delle riforme di Alessandro II, negli anni Sessanta del XIX secolo, l'*intelligencija* non era stata in grado di ipostatizzare il fondamento di un solido ordinamento giuridico che, secondo Kistjakovskij, era costituito «dalla libertà della persona e dalla sua inviolabilità». Le correnti rivoluzionarie dell'*intelligencija* avevano considerato la persona una *quantité négligeable*, affermando la supremazia della «personalità comunitaria». Nella seconda metà del XIX secolo sembravano prevalere le teorie di Nietzsche, di Stirner e dell'anarchismo che esaltavano il superuomo e la persona autosufficiente ed egoista.

Negli anni Novanta del XIX secolo, una nuova ondata di occidentalismo sembrava aver fatto irruzione in Russia attraverso il marxismo, e la coscienza giuridica dell'*intelligencija* cominciò a rischiararsi. La libertà politica appariva come il presupposto indispensabile dell'ordinamento socialista: sebbene sancisse il predominio della borghesia, lo Stato costituzionale avrebbe consentito alla classe operaia di lotta-

re per l'invulnerabilità della persona e per la libertà di parola e di associazione. Tuttavia il Partito Operaio Socialdemocratico Russo si era posto oltre l'orizzonte indicato dal marxismo legale, come attestavano gli atti del II Congresso che si era riunito a Bruxelles nell'agosto del 1903 per elaborare il programma e lo statuto del partito. Nell'ambito del congresso, come rileva Kistjakovskij, era emerso un orientamento che non solo contraddiceva i principi fondamentali del diritto, ma proclamava l'idea mostruosa del «dominio della forza e del potere conquistato». Sebbene avesse smascherato le illusioni populiste dell'*intelligencija*, Plechanov, eminente teorico marxista, aveva affermato la relatività dei principi democratici, quale negazione dello Stato costituzionale. Da un lato, Plechanov sosteneva che il principio fondamentale della democrazia era *salus populi suprema lex*; dall'altro, però, anteponeva il successo della rivoluzione al rispetto dei principi democratici: il proletariato avrebbe potuto limitare i diritti politici delle classi superiori, negando, in primo luogo, il diritto al suffragio universale. La prima ipostasi del marxismo rivoluzionario avrebbe dovuto essere *salus revolutionis suprema lex*:

Se nella foga dell'entusiasmo rivoluzionario il popolo sceglie un parlamento molto buono – una *chambre introuvable* sui generis – noi dovremmo cercare di farlo durare; ma se le elezioni dovessero essere sfortunate, noi dovremmo sforzarci di scioglierlo non dopo due anni ma, possibilmente, dopo due settimane⁵.

La maggioranza bolscevica aveva fatto approvare dal congresso uno statuto da stato d'assedio. Come aveva sostenuto Lenin, il partito doveva creare lo stato d'assedio e il centralismo contro gli elementi instabili: «Proprio contro l'indeterminatezza sono

necessarie leggi speciali, sia pure eccezionali»⁶. Nei diversi orientamenti politici prevaleva la disciplina di partito, il burocratico e la fede nell'onnipotenza degli statuti. Gli anni rivoluzionari, per Kistjakovskij, rivelavano l'impressionante sterilità nei confronti dello Stato costituzionale: sia da parte dell'autocrazia, sia da parte delle forze politiche radicali e rivoluzionarie il diritto era concepito come «norma coercitiva» e non come «convizione giuridica». Sia Kistjakovskij sia Weber consideravano lo pseudo-costituzionalismo come il tratto distintivo della cultura giuridica russa che non si era emancipata né dalla tradizione autocratica né dal nichilismo giuridico populista.

Al di là del dibattito coevo sulla genesi e sugli sviluppi dello pseudo-costituzionalismo russo, in sede storiografica Leontovič ha rilevato la specificità autoctona del liberalismo conservatore russo⁷. Per Leontovič, infatti, il primo liberalismo russo è scaturito dalle riforme di Pietro il Grande, e già all'epoca di Caterina II si formò quell'assolutismo liberale che riconosceva la libertà civile, ma non la libertà politica. L'assolutismo illuminato di Caterina II (formulato in base agli scritti di Voltaire e di Montesquieu e di Beccaria) era espressione della specificità russa, e il giudizio negativo formulato dalla zarina sulla rivoluzione francese non era dissimile da quello di Burke, che rifiutava la rivoluzione dal punto di vista della costituzione inglese. D'altro canto, nella seconda metà del XVIII secolo, erano penetrate in Russia le idee di Adam Smith, di Ferguson, di Say e di Bentham. Il primo liberalismo russo anteponeva la questione del consolidamento della società civile, identificata con l'aristocrazia, a quella della liberazione dei servi della gleba. L'intricata vicenda del costituzionalismo si sarebbe

intrecciata con la risoluzione della questione agraria, che ne avrebbe condizionato gli sviluppi e gli approdi. Come rileva Meduševskij, il modello ciclico dello sviluppo costituzionale russo è il risultato del «sistema di instabilità», quale alternanza di periodi di decostituzionalizzazione, costituzionalizzazione e ricostituzionalizzazione⁸. Per comprendere le diverse genealogie del costituzionalismo è necessario fare un cammino *à rebours*, al fine di individuare i nodi cruciali della storia istituzionale e delle idee giuridiche e politiche in Russia: l'autocrazia legale del XVIII secolo, la biforcazione tra il liberalismo conservatore e il liberalismo insurrezionale nel XIX, le riforme di Alessandro II e la nascita del movimento degli *zemstva*; la rivoluzione del 1905 e l'istituzione della Duma; le due rivoluzioni del 1917 e lo spettro dell'Assemblea Costituente.

2. *L'Illuminismo giuridico in Russia: Caterina II, Diderot e Radiščev*

L'Illuminismo giuridico, quale prima scaturigine del costituzionalismo in Russia, è un nodo fondamentale di una peculiare storia-problema e va considerato sia dal punto di vista dello Stato regolare instaurato da Pietro il Grande sia nella prospettiva del complesso rapporto tra la Russia e l'autocoscienza europea.

Nella Russia prepetrina l'apparato amministrativo era forgiato in base al diritto consuetudinario: con Pietro il Grande, invece, prese forma lo Stato regolare, quale meccanismo generatore di regole. Lo Stato regolare era un modello prescrittivo e disciplinare, che si contrapponeva all'irrego-

larità della società russa ed era una reazione all'azione entropica della consuetudine, identificata con l'ignoranza e l'arretratezza⁹. L'idea dello Stato regolare poneva l'accento sulla volontà sovrana, quale paradigma giuridico-ideologico che derivava da una concezione del potere sovrano che attingeva alle fonti del diritto russo e all'opera di codificazione realizzata, all'epoca di Pietro il Grande, da Feofan Prokopovič autore del *Regolamento ecclesiastico* (*Duchovnyj reglament*). Sulla scia di Bodin, Giacomo I e Hobbes, Prokopovič faceva derivare la legittimazione della monarchia dalla «volontà sovrana». Il libero esercizio di tale volontà era sancito dal contratto sociale originario ed era il caposaldo della dottrina politico-giuridica di Prokopovič: la libera volontà del monarca, infatti, non era soggetta alle leggi umane, anche se indirizzate a promuovere il benessere generale¹⁰. Facendo riferimento al giusnaturalismo di Grozio e Pufendorf, Prokopovič intendeva far nascere in Russia una nuova cultura politico-giuridica che fosse confacente ad uno Stato ben *policé* impegnato a suscitare le energie di una società dinamica e produttiva. Per Prokopovič, la volontà sovrana di Pietro il Grande aveva generato la nuova Russia: con il suo volontarismo e decisionismo, lo zar riformatore era l'agente della trasfigurazione (*preobraženie*) russa¹¹.

L'Illuminismo penetrò in Russia grazie al patrocinio di Pietro il Grande che nel 1714 pronunciò il termine "Illuminismo" in occasione del varo di una nave all'Ammiragliato di Pietroburgo: l'antica dimora delle scienze si era trasferita, nel corso della storia, dalla Grecia in Italia e in Europa; oltrepassando l'ignoranza degli avi, i lumi della scienza non avrebbero incontrato ostacoli a trovare la loro definitiva dimora

in Russia. Quello di Pietro il Grande era un Illuminismo pratico (o Protoilluminismo), legato alla realizzazione di un concreto progetto storico: la ristrutturazione dello Stato. L'autocrazia instaurava una nuova *symphonia* tra Stato e cultura (incarnata da una nuova classe colta, antesignana dell'*intelligencija* ottocentesca). Nella cultura russa il termine Illuminismo è reso con i termini *prosvěšćenie* e *prosvetitel'svo* che hanno un'unica radice in *svet* (luce). *Prosvěšćenie* significa anche istruzione, civiltà, cultura, la cui azione è caratterizzata dalla tendenza a sradicare i mali sociali, pregiudizi religiosi e arcaismi filosofici mediante la diffusione del sapere. Ma *prosvěšćenie* significa anche battesimo: i lumi della scienza erano un secondo battesimo della Russia e si contrapponevano al tradizionalismo della Chiesa ortodossa in favore di una cultura europeizzata.

La politica riformatrice di Pietro non sarebbe stata dettata esclusivamente dagli imperativi della guerra (la guerra contro la Svezia per il dominio del Mar Baltico), che richiedevano la riforma dell'esercito e una serie di misure *ad hoc* imposte dalle circostanze: già prima della vittoria sulla Svezia, Pietro I perseguiva un programma di trasformazione istituzionale ricalcato su quello dello Stato di polizia europeo rivisitato *sub specie* autocrazia. Mentre in Europa lo Stato di polizia si basava sui corpi intermedi, Pietro il Grande istituzionalizzò il servizio di Stato con l'introduzione nel 1722 del *Čin* (Tavola dei Ranghi) con il quale il sovrano si riservava il controllo assoluto della nuova gerarchia sociale, sottomettendo alla sua volontà le élites del regime imperiale. Con il Regolamento generale promulgato nel 1720, Pietro il Grande istituì nove collegi amministrativi, nuovi enti paragonabili

ai ministeri, e organizzò l'amministrazione secondo criteri funzionali (e non geografici e storici, come era nel caso dei *prikazy* moscoviti). A tal proposito, nell'affrontare il nodo del dispotismo, Montesquieu non solo stabiliva una differenza sostanziale tra la Russia e il dispotismo orientale (epitomato dall'impero ottomano), ma considerava le riforme di Pietro il Grande come un tentativo di liberarsi da una pseudomorfo-si storica e politico-giuridica causata dalla conquista mongola. A partire da Pietro il Grande, la Russia aveva tentato di *sortir du despotisme*, che si era rivelato un fardello più per il monarca stesso che per il popolo. Tuttavia le riforme avevano cominciato a far conoscere le leggi, anche se erano state imposte da Pietro il Grande con la violenza e con metodi tirannici. Da un lato il cambiamento era risultato facile, perché i costumi, indotti dalla mescolanza delle nazioni e delle conquiste, erano estranei al clima dell'impero: Pietro I aveva restituito costumi europei a una *nation d'Europe*. Tuttavia tale cambiamento risultava quanto mai problematico, perché lo zar aveva voluto modificare i costumi attraverso le leggi e non attraverso i costumi stessi: la legge non poteva essere un *pur acte de puissance*¹².

La fatalità del dispotismo russo era attestata soprattutto dalla legge di successione al trono sancita, nel 1722, da Pietro il Grande. Abrogando la regola della primogenitura, la legge del 1722 si fondava su due capisaldi: per insediare un monarca era sufficiente la qualificazione legale; la scelta doveva cadere sul più meritevole (*dostojnyj*), quale imitazione di Pietro il Grande. La costituzione del 1722, per Montesquieu, non solo non poteva essere rubricata come una legge fondamentale, ma il metodo sancito da Pietro il Grande poteva essere causa di «mille

rivoluzioni», perché rendeva arbitraria la successione e vacillante il trono. Caterina II aveva mostrato di apprezzare la legge del 1722, e nel 1762 aveva conquistato il trono della Russia con un *coup d'état*, che non solo poneva dei dubbi sulla legittimità della sua ascesa al potere, ma la faceva apparire come un'usurpatrice. Nel 1767 Caterina II convocò dunque una Grande Commissione legislativa, i cui membri furono eletti dagli ordini e dalle classi libere dell'impero. In virtù del loro stesso funzionamento, le procedure elettorali provocarono tra i deputati il risveglio del senso di appartenenza a determinati ordini della società. Il punto nodale consisteva nel sapere se la nobiltà doveva restare una classe aperta grazie alla Tavola dei Ranghi o doveva trasformarsi in una casta chiusa. I *cahiers des doléances* emersi durante i lavori della Commissione rivelarono che la società russa di contrapponeva allo Stato regolare e si mostrava ritottosa ad accettare gli schemi istituzionali da esso imposti: la Commissione fu sciolta nel 1768 a causa della guerra contro l'impero ottomano che imponeva di difendere la religione e la patria. La convocazione della Commissione aveva avuto, invece, come scopo di dare un nuovo ordinamento alla Russia, così come prefigurato nel *Nakaz* stilato dalla stessa Caterina II. Nel manifesto del 14 dicembre 1766 che convocava la Commissione legislativa, Caterina II aveva annunciato l'intenzione di fornire ai deputati una Istruzione o *Nakaz*: pubblicata tra il 1767 e il 1768 l'Istruzione era costituita da 526 articoli raccolti in venti capitoli. Il *Nakaz* intendeva legittimare Caterina II nel ruolo di successore più meritevole, perché in grado di portare a compimento l'opera riformatrice iniziata da Pietro il Grande. L'articolo 7 del *Nakaz*, infatti, volgeva in

positivo il giudizio espresso da Montesquieu nell'*Esprit des lois* e affermava che i cambiamenti operati dalle riforme di Pietro il Grande in Russia erano riuscite, perché avevano introdotto costumi e abitudini conformi allo spirito europeo della nazione. Le riforme petrine avevano ricondotto la Russia alla situazione naturale di potenza europea¹³. Il sistema giuridico-semanticò del *Nakaz* poggiava su questo paradigma ed era la codificazione di una geo-filosofia del diritto volta a legittimare l'autocrazia russa come forma di governo europea. Nella Russia imperiale il diritto (*pravo*) era contrapposto alla giustizia (*pravda*) e la legge (*zakon*) alla legalità (*zakonnost'*). Il popolo russo ammetteva l'esistenza della giustizia, ma non riconosceva la legge ed era privato di diritti (*prava*). Dal canto suo, l'autocrazia riconosceva la legge senza ammettere i diritti: la legislazione era la collezione degli atti del potere autocratico che agiva per decreto (*ukaz*).

Il *Nakaz* consente uno studio critico del carattere del potere autocratico nella cultura politico-giuridica russa: la codificazione delle leggi doveva far riferimento alle fonti europee, rendendole conformi alle peculiarità del popolo russo. L'*Esprit des lois* e *Dei delitti e delle pene* di Beccaria erano, per Caterina II, le fonti europee per legittimare l'autocrazia russa. Nell'articolo 9 del *Nakaz*, infatti, il sovrano (*gosudar'*) è definito *samoderžavnyj* (autocrate), perché l'autocrazia (*samorderžavie*) era confacente a un vasto impero che richiedeva un potere unico e personale (*osobe vlast'*) incarnato dal sovrano¹⁴. Sebbene non avesse stilato il *Nakaz* per modificare l'immagine della Russia raffigurata da Montesquieu, Caterina II non aveva utilizzato il termine dispotismo, considerandolo un retaggio della Rus-

sia moscovita. Pietro il Grande aveva reciso con facilità il legame con l'oscuro passato moscovita, riconducendo la Russia in Europa. Come dimostrava l'esempio di Pietro I, in un grande impero come la Russia l'autorità sovrana era una necessità demiurgica sia perché garantiva l'immediatezza della decisione politica e legislativa, sia perché era meglio obbedire alla legge sotto un solo sovrano che dipendere da molti. L'altro obiettivo del governo autocratico era la gloria (*slava*) dei cittadini, dalla quale risultava quello spirito di libertà che poteva produrre grandi cose. La monarchia autocratica descritta da Caterina II sembrava animata da un «desiderio di vera gloria» che, invece, Montesquieu poneva tra quelle virtù eroiche che risalgono ad epoche memorabili. Nelle monarchie, per Montesquieu, l'*honneur* suppliva a quelle virtù politiche che erano il principio della democrazia e dell'aristocrazia¹⁵. La natura precipua dell'onore era quella di stabilire «preferenze e distinzioni»; l'onore, perciò, non poteva essere il principio del dispotismo che era fondato sulla paura e sull'uguaglianza forzata stabilita dalla schiavitù generalizzata. Nel capitolo XXV del *Nakaz* dedicato alla nobiltà, Caterina II affermava che l'onore (*čest'*) era il principio dell'aristocrazia russa, che otteneva dei privilegi in virtù del proprio merito: l'onore e il merito potevano innalzare il popolo al rango della nobiltà. L'onore della nobiltà era strettamente legato al servizio di Stato istituzionalizzato da Pietro il Grande con l'introduzione del *Čin*. L'autentica monarchia, secondo Montesquieu, si distingueva dal dispotismo per la presenza di leggi fondamentali, di *povoirs intermediaires subordonnés et dependans* e di *canaux par où decoule la puissance* e un *dépôt des lois*. La monarchia *police* russa sembrava risponde-

re a questi requisiti, perché come recitava il *Nakaz* i *pouvoirs intermédiaires* costituivano la natura del governo, anche se la fonte del potere politico e civile fosse il sovrano (*gosudar*). La potenza sovrana, inoltre, si comunicava attraverso dei *canaux moyens* rappresentati dai tribunali. Il *depôt des loix* era incarnato dal Senato, quale istituzione particolare che doveva fare «osservare la volontà del sovrano conformemente alle leggi fondamentali e alla costituzione dello Stato»¹⁶. Sebbene la sicurezza della costituzione dello Stato discendesse dalla volontà sovrana, Caterina II affermava, con Montesquieu, che la legge non era un puro atto di potenza, perché la legislazione e l'opera del legislatore derivavano dallo spirito generale della nazione: l'uguaglianza dei cittadini consisteva nell'essere sottomessi alla medesima legge. Il *Nakaz*, perciò, avrebbe dovuto sancire la definitiva fuoriuscita della Russia dal «dispotismo moscovita», anche se nel contempo si inseriva in una concezione della sovranità e del diritto che trovava la propria legittimazione in quella volontà sovrana che era un canone del diritto pubblico russo e che era stato codificata da Prokopovič e da Strube de Piermont.

La *législomanie* di Caterina II è stata variamente interpretata: da una parte si pone quell'orientamento ermeneutico che considera il *Nakaz* come un tentativo di legittimazione dell'autocrazia in base all'Illuminismo giuridico¹⁷; dall'altra, invece, quell'indirizzo di studi che iscrive il *Nakaz* nel contesto di una «monarchia legale», non dissimile dall'assolutismo illuminato europeo¹⁸. Al di là di questa biforcazione ermeneutica, il *Nakaz* era un punto di svolta del periodo imperiale della storia del diritto russo¹⁹. Il *Nakaz* non era, perciò, il tentativo di ingannare l'opinione pubblica

russe ed europea, un frutto del narcisismo e della superficialità politica della zarina. Sebbene avesse le caratteristiche di un codice, il *Nakaz* era, anzitutto, un trattato di storia e di filosofia del diritto, che consentì a Caterina II di confrontare le fonti del diritto russo con il pensiero politico-giudico dell'Illuminismo.

Quando nell'ottobre del 1773 Diderot giunse a Pietroburgo, si confrontò con tutti i paradossi dell'Illuminismo giuridico, come attestano i suoi colloqui con la zarina registrati nei *Mémoires pour Catherine II*. L'ambizione di Diderot non era quella di convertire la zarina alla filosofia dei Lumi, perché Caterina II aveva già aderito al partito filosofico, come attestava anche la sua corrispondenza con Voltaire. Diderot espone a Caterina II un progetto per *renverser sûrement une monarchie*. Caterina II si era limitata a *confier* ai suoi sudditi la redazione di un codice, mentre, invece, avrebbe dovuto oltrepassare la linea della decisione sovrana con un gesto grande e coraggioso, ed erigere una sorta di diga giuridica per arginare la sua sovranità illimitata. A tal fine, per Diderot, Caterina II avrebbe dovuto elevare la Commissione legislativa a istituzione permanente, lasciando alle province il diritto di perpetuare o cassare i loro rappresentanti, e togliendo ai suoi successori il potere di disporre di loro o di annientarli²⁰. La funzione di rappresentante, però, non doveva diventare un oggetto di ambizione come in Inghilterra, dove i deputati, perpetuando il sistema feudale, seguivano la via della corruzione dei loro vassalli. Non si trattava, perciò, di trasformare l'impero russo applicando la costituzione inglese. Il prospettivismo filosofico-giuridico di Diderot si poneva oltre la divisione dei poteri sostenuta da Montesquieu, perché

anche su di essa incombeva la minaccia del *despotisme à venir*. Perpetuando l'autocrazia illuminata, la Russia non solo non sarebbe uscita definitivamente dalla barbarie, ma vi sarebbe ripiombata come in un *sommeil de mort*. La Commissione legislativa avrebbe dovuto instaurare l'*égalité légale*, naturale e umana: solo le bestie feroci potevano rifiutarla. La generalità della legge era uno dei più grandi principi dell'*égalité des sujets*. Con un atto generoso, Caterina II avrebbe dovuto *abdiquer l'autorité législative*, perché i sovrani erano soggetti alla *folie* più delle *nations policées*. Il diritto di deliberare, per Diderot, spettava alla nazione; in una società di uomini, il *droit d'opposition* era un «diritto naturale, inalienabile e sacro». La trasformazione legale della Russia doveva poggiare su una solida base sociale ed economica, per questo era necessario favorire la formazione di un *tiers état*. Il *Nakaz* restava un progetto di codice *excellent*, ma non garantiva la stabilità della legislazione. Nell'articolazione del codice era scritto il nome del *despote abdicé*, ma la forma di governo restava dispotica. Il *Nakaz* non conteneva nessuna disposizione per l'affrancamento dei *corps de la nation*. Senza libertà non ci poteva essere proprietà; senza proprietà non esisteva agricoltura; senza agricoltura nessuna forza, nessuna grandezza, opulenza e prosperità²¹.

Nel corso del soggiorno a Pietroburgo di Diderot imperversava la rivolta contadina capeggiata da Pugačëv. Nelle conversazioni con il *philosophe*, Caterina II si era mostrata imperturbabile: Pugačëv era un idiota destinato al supplizio. Per Diderot, invece, la rivolta contadina era il segnale di un *renversement* dal basso della piramide autocratica che avrebbe provocato un fragore spaventoso.

Nei frammenti sulla Russia inseriti nell'edizione del 1780 di *Histoire philosophique et politiques des deux Indes* di Raynal, Diderot considerava la questione della durata delle istituzioni e quella della rivolta russa alla luce di considerazioni geopolitiche. L'autocrazia e l'incostanza di un popolo schiavo provocavano frequenti e improvvise rivoluzioni: l'odio comune univa i rivoltosi. Nella *désolation universelle* di questo stato di cose il più *grand bonheur* sarebbe scaturito da una *grande révolution*: tale rivoluzione avrebbe smembrato l'impero russo *en petites souverainetés contigues*, perché non era vantaggioso civilizzare un *grand empire barbare*²². Attribuendo al teatro una funzione civile, Diderot considerava il *Nakaz* una *comédie*, perché aveva fatto apparire sulla scena politica russa la Commissione legislativa, rappresentazione fortuita della volontà generale. Con il *renversement* dell'autocrazia, l'occasionale rappresentazione della volontà generale avrebbe potuto diventare rappresentanza permanente, occupando la scena lasciata vuota dal teatro del potere.

Nel 1790 Aleksandr Radiščëv pubblicò *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, primo manifesto del liberalismo insurrezionale e definito da Franco Venturi la versione russa di *Jacques le fataliste* di Diderot, perché rivelava la fatalità del dispotismo in un impero come quello russo nel quale la legge era affidata all'arbitrio dell'autocrate e la permanenza della servitù della gleba era stata all'origine della *pugačëvščina*²³. Caterina II condannò a morte Radiščëv, pena poi commutata in dieci anni di confino in Siberia. Il liberalismo insurrezionale e antigiacobino di Radiščëv si contrapponeva al liberalismo conservatore di Nikolaj Karamzin, storiografo ufficiale dello Stato russo, che

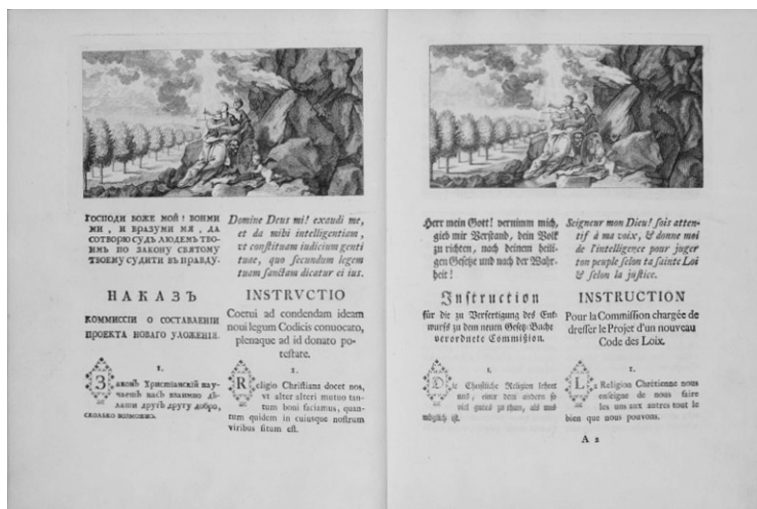
coniugava tra loro il giacobinismo e la difesa dell'autocrazia come «palladio della Russia». Nel maggio del 1789 Karamzin intraprese un viaggio in Europa e dal maggio al giugno del 1790 soggiornò nella Francia rivoluzionaria. La rivoluzione era un'interruzione catastrofica del progresso dell'umanità in un'epoca in cui l'Europa aveva raggiunto «il limite estremo della civilizzazione possibile». Karamzin non credeva nella lotta politica e nell'Assemblea nazionale ed era ostile all'oclocrazia rivoluzionaria e all'esecuzione di Luigi XVI. Il potere dittatoriale del disinteressato Robespierre suscitava in Karamzin venerazione: la dittatura del cittadino virtuoso era l'antitesi dell'anarchia rivoluzionaria e, in tal senso, la dittatura giacobina trovava un prototipo in Pietro il Grande: gli atti di crudeltà erano giustificati in nome della salvifica dittatura della volontà generale, perché la perenne bontà era incompatibile con la grandezza dello spirito²⁴. Il *Nakaz*, per Radiščev, in apparenza garantiva la libertà di espressione, ma in realtà anteponeva l'autocrazia alla legge, che invece avrebbe dovuto essere il «sovrano per eccellenza»²⁵. Nel *Saggio sulla legislazione*, Radiščev affermava che il potere originario supremo e costituente doveva essere incarnato dall'assemblea del popolo. Radiščev elaborò una teoria originale della difesa della sovranità popolare quale sovranità immediata e diretta, collocandola in una prospettiva rivoluzionaria. L'istituzione parlamentare comportava l'alienazione della sovranità; la sovranità, invece, era la permanente mobilitazione del popolo all'azione armata. La rivoluzione si trasformava in un istituto politico permanente: solo nel corso della rivoluzione il popolo attuava la propria sovranità. Prototipo di questo sistema era, per Radiščev, il *veče*,

l'assemblea dell'antica Rus' che liberamente designava e destituiva i principi. Il popolo doveva essere sempre pronto a difendere la propria sovranità e non importava come fosse organizzato il potere esecutivo²⁶.

3. *Il protocostituzionalismo russo da Alessandro I ad Alessandro II*

Nel corso del XIX secolo la biforcazione tra liberalismo conservatore e liberalismo insurrezionale favorì la formulazione di progetti costituzionali tra loro concorrenti, che assunsero la configurazione di un conflitto per la costituzione, conducendo simultaneamente la Russia sulla soglia delle riforme e sulla soglia della rivoluzione.

Nel 1801 l'esordio illuminato del regno di Alessandro I apparve ai contemporanei come l'inaugurazione di una nuova fase del costituzionalismo russo, anche perché l'imperatore aveva solennemente annunciato che avrebbe governato nel rispetto della legge. Come racconta nelle sue memorie il principe Adam Czartoryski, esponente dell'alta nobiltà polacca e ministro degli esteri *de facto* di Alessandro I, alla fine del XVIII secolo l'impero di Caterina II, una delle potenze spartitrici della Polonia, appariva fondato sul sentimento di adorazione per l'autocrate, anche se qualche bagliore della civilizzazione europea illuminava l'impero e lo rendeva prospero. Caterina II era al vertice dell'Olimpo imperiale e la sua personalità era al centro di un culto pagano. Czartoryski strinse amicizia con Alessandro, nipote della zarina e futuro zar, il quale, avendo come istitutore Frédéric-César de la Harpe (un politico svizzero sostenitore delle idee di Rousseau e di Locke



Nakaz di Caterina II, la Grande. St. Petersburg, Imperatorskaya Akademia Nauk, 1770

ed entusiasta della rivoluzione francese), detestava il dispotismo, era un amante della libertà e ammirava gli eroi come Kościuszko che avevano combattuto per la causa polacca. Il giovane Alessandro era fortemente interessato agli sviluppi della rivoluzione francese, anche se condannava i terribili eccessi del Terrore e si augurava che la situazione politica della neonata repubblica francese si stabilizzasse. Alessandro considerava la repubblica la migliore forma di governo, conforme ai diritti dell'umanità: per il futuro zar, la monarchia era un'istituzione assurda e ingiusta perché fondata sull'accidente della nascita. Dal canto suo, Czartoryski era un liberale moderato, e la formazione politica del giovane Alessandro gli appariva superficiale e utopistica. De La Harpe, secondo Czartoryski, apparteneva a quella generazione che aveva fatto proprie le illusioni del XVIII secolo e considerava l'*organisation réglementaire* come una panacea per l'impero russo.

Quando, nel 1801, Alessandro I ascese al trono, i sogni utopici del «liberalismo estremo» erano svaniti. Per Czartoryski, Alessandro I doveva diventare una sorta di arbitro della pace europea, il protettore dei deboli e degli oppressi: il suo regno avrebbe dovuto inaugurare una nuova era, fondando la politica europea sulla giustizia e sul rispetto dei diritti umani, e non sul gioco cinico e crudele della diplomazia²⁷. In realtà i progetti e i piani di riforma costituzionale di Alessandro I si limitarono alla ristrutturazione dell'amministrazione al fine di darle un assetto coerente. L'artefice della riforma ministeriale era Michail Speranskij, segretario personale e confidente di Alessandro I che, nel 1809, su incarico dell'imperatore, elaborò il primo progetto di costituzione russa basato sulla divisione dei poteri e sull'introduzione della monarchia costituzionale che si ispirava ai modelli inglesi e francesi. Il piano di riforma generale dello Stato prevedeva un esecutivo diretto

dai ministri, un apparato legislativo composto di vari livelli di assemblee elettive e un potere giudiziario facente capo al Senato. L'apparato legislativo aveva quattro gradi di assemblee, o *dume*: le *dume* inferiori si sarebbero riunite ogni tre anni per eleggere gli organi direttivi locali. La Duma di Stato di sarebbe riunita una volta all'anno, e nessuna nuova legge avrebbe potuto entrare in vigore senza l'approvazione congiunta dell'assemblea elettiva e dell'imperatore. Tuttavia la Duma avrebbe potuto sollevare questioni relative alle esigenze dello Stato o discutere misure contrarie alle leggi fondamentali dello Stato stesso²⁸.

Il progetto non fu mai attuato integralmente e la riforma si limitò alla creazione dei ministeri e del Consiglio di Stato, quale compimento di un'evoluzione istituzionale che era già *in nuce* durante il regno di Caterina II. Il Consiglio di Stato, istituito nel 1811, era suddiviso in tre sezioni: economia, codificazione e forze armate. L'operato delle sezioni economia e forze armate fu efficace ed esse elaborarono i disegni di legge più importanti, mentre le sessioni plenarie del Consiglio di Stato preposte alla codificazione ebbero un ruolo meramente tecnico e non decisionale: la volontà autocratica dello zar restò il centro d'irradiazione del potere russo basato sulla personificazione. Anche il regionalismo fu al centro dei progetti di riforma costituzionale all'epoca di Alessandro I: Czartoryski vagheggiava la creazione di una federazione di popoli slavi sotto l'egida della Russia. Il regionalismo acquisì una forma concreta dopo l'annessione della Finlandia nel 1809 e del Ducato di Varsavia nel 1815. Al regno di Polonia, creato nel 1815 dal Congresso di Vienna, Alessandro I aveva concesso una carta costituzionale che contemplava l'elezione di

un parlamento (*sejm*), un consiglio di Stato e la creazione di un esecutivo di cinque ministeri chiamati commissioni. La carta contemplava anche una sorta di *Bill of Rights* che garantiva la libertà di espressione. Tuttavia Speranskij suscitò indirettamente l'autocoscienza del particolarismo regionale e nazionale perché nel 1822 introdusse lo *status* di *inorodcy* (allogeni delle periferie) per tutte le popolazioni asiatiche dell'impero e per gli ebrei. La categoria giuridica di *inorodcy* acquistò una valenza razziale e includeva tutti i gruppi etnici e religiosi (nomadi e musulmani) non compresi tra i normali cittadini (*privodnye*). Questa politica di discriminazione instillò negli *inorodcy* la percezione dell'alterità delle proprie peculiarità culturali e nazionali²⁹.

In aggiunta a quanto già evidenziato, l'epoca della codificazione inaugurata da Speranskij fece emergere in Russia un'autentica coscienza giuridica che assunse anche un orientamento radicale e rivoluzionario come nel caso dell'insurrezione decabrista del 14 dicembre del 1825³⁰. La «congiura» decabrista, per il socialista libertario Herzen, era stata una manifestazione estrema di quello spirito d'imitazione dell'Europa che era un tratto caratteristico della cultura russa: all'inizio il movimento decabrista aveva avuto un orientamento liberale e costituzionale in senso anglosassone; in seguito era diventato più radicale e repubblicano. Dopo il 1820 si costituirono due centri di cospirazione politica: la Società del Sud fondata da Pavel Pestel' che aveva la propria base a Tul'cin, e la Società del Nord che si era insediata a Pietroburgo. Il progetto di costituzione elaborato per la Società del Nord da Nikita Murav'ev affermava che la fonte del potere supremo era il popolo e che la servitù della gleba doveva

essere abolita insieme alle classi e ai ranghi dell'amministrazione statale. L'impianto istituzionale era modellato sulla costituzione degli Stati Uniti, tuttavia al vertice dello Stato era posto non il presidente ma l'imperatore designato come «supremo magistrato del governo russo». L'impero era diviso in tredici Stati, ciascuno con una propria capitale, e il potere legislativo avrebbe dovuto avere una struttura bicamerale con una camera bassa, la Camera dei rappresentanti nazionali, e una camera alta, la Duma suprema non dissimile dal Senato americano³¹. Dal canto suo, Pavel Pestel' (uomo intelligente e immorale che per scherzo era chiamato Machiavelli, anche perché gli somigliava) con la *Russkaja Pravda* (Giustizia o Legge russa) aveva formulato un organico e radicale programma di trasformazione politica e sociale che era coerente con lo «spirito della nazione»: sebbene i decabristi fossero di estrazione nobiliare, Pestel' propose loro di giungere alla «espropriazione dei propri beni» al fine di liberare i servi della gleba insieme alla terra che lavoravano. Pestel', per Herzen, non era un giacobino pietrograndista, ma un socialista russo *ante litteram* che per primo aveva voluto che il popolo partecipasse alla rivoluzione³². Pestel' era fautore di una forma di governo repubblicana e accentrata, ed era contrario al federalismo: il potere legislativo era affidato all'Assemblea del popolo (*Narodnoe Veče*), mentre il potere esecutivo era concentrato nella Duma di Stato (*Deržavnaja Duma*) composta da cinque membri eletti per cinque anni. Tuttavia la *Russkaja Pravda* prevedeva, dopo la «rivoluzione militare», la costituzione di un «Governo supremo provvisorio», perché il nuovo ordine progettato, considerata la vastità della Russia, non poteva essere introdotto con un'azione

improvvisa ed era necessario un periodo di transizione al fine di compiere la trasformazione rivoluzionaria senza cadere sotto «il giogo del dispotismo e dell'arbitrio» come era accaduto in Francia dopo il 1789³³.

Con l'esordio del movimento decabrista, lo scenario politico del periodo pietroburghese della storia russa, fino al 1917, era dominato dal conflitto tra la dittatura incoronata e autocratica e il movimento rivoluzionario orientato verso la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria. L'ascesa al trono di Nicola I era considerata dai decabristi come un *vulnus* dei legittimi interessi dello *zarevič* Costantino, sebbene questi avesse rinunciato ai suoi diritti di successione. Dopo la repressione dell'insurrezione decabrista, Nicola I appariva a Herzen come l'esecutore di un colpo di Stato che aveva riattualizzato le rivoluzioni di palazzo: Nicola I aveva assunto le sembianze di quegli imperatori romani «provenienti dalla guardia e dall'esercito, eletti sentinelle dell'impero dai legionari vittoriosi»³⁴. L'insurrezione decabrista ebbe luogo sulla piazza del Senato di Pietroburgo il 14 dicembre del 1825, giorno dell'incoronazione di Nicola I: gli ufficiali cospiratori incitarono i soldati alla rivolta al grido *Za Konstantina i Konstituciju* (Per Costantino e la Costituzione), anche se la truppa, sentendo una parola a lei sconosciuta, ne dedusse che costituzione fosse la moglie di Costantino. Con la repressione del moto decabrista, la vita intellettuale e culturale subì una sorta di privatizzazione. Il sistema di Nicola I si basò, fra l'altro, sulla riorganizzazione dell'amministrazione della polizia per creare un efficace apparato di repressione: il Corpo dei gendarmi fu subordinato alla Terza Sezione della Cancelleria privata dello zar e la censura diven-

ne severissima. Tale sistema si basava sulla triade sancita dal ministro dell'educazione Uvarov: ortodossia, autocrazia e nazionalità (*nardonost'* ufficiale che indica le caratteristiche spirituali del popolo). L'impegno riformatore di Nicola I si limitò all'istituzione del ministero del demanio, alla riorganizzazione amministrativa dei contadini di Stato, alla politica scolastica, e alla riforma dell'amministrazione municipale di Pietroburgo. Nel decennio 1830-40 l'élite colta si scisse in due campi contrapposti, gli occidentalisti e gli slavofili: tale scissione scaturì dalla diatriba sull'identità e sul destino della Russia. Questa diatriba fu inaugurata nel 1836 da Čaadaev con la pubblicazione della prima lettera filosofica, nella quale si affermava che la Russia (Necropolis) non aveva né un passato, né un presente, né un futuro; non era né Oriente né Occidente; non aveva dato nessun contributo alla storia ma era «una lacuna nell'ordine intellettuale» europeo. Čaadaev fu stigmatizzato come pazzo di Stato e in *Apologia di un pazzo* gettò un sguardo lucido sul passato, al di là del «patriottismo indolente» che si addormentava sulle proprie illusioni. La Russia era entrata nella storia grazie alle riforme di Pietro il Grande e il futuro le apparteneva, perché poteva partecipare alle conquiste ulteriori della scienza e della cultura occidentali. Il destino della Russia era dominato dal fattore geografico, quale «elemento essenziale della nostra grandezza politica e l'autentica causa della nostra impotenza intellettuale»³⁵. Čaadaev preconizzava una sorta di esodo verso Occidente della Russia nazione errante. Le tesi di Čaadaev furono respinte dagli slavofili, i quali sostenevano l'idea dell'originalità e della superiorità della civiltà russa fondata sull'ortodossia e che aveva una suprema

missione storica da compiere. L'«utopia conservatrice» dello slavofilismo si basava su una sorta di teologia politica forgiata su modelli duali. Tali antitesi binarie costituivano il substrato metapolitico delle diverse correnti dello slavofilismo e del populismo russo: la contrapposizione Russia-Europa; l'antitesi tra *narod-obščina* (il popolo-comunità) e *obščestvo* (la società individualista e atomizzata dell'Occidente); l'antinomia tra cultura e civiltà³⁶. Per gli slavofili, le riforme di Pietro il Grande avevano interrotto il naturale flusso della storia russa: il futuro della Russia risiedeva nell'esodo dall'Occidente: restaurando i propri valori originari, la giovane civiltà russa avrebbe potuto salvare se stessa e anche il decrepito Occidente, che si era smarrito sulla via della giustizia esterna e dello Stato, mentre il popolo russo si era incamminato sulla via della giustizia interiore.

Dopo la sconfitta della Russia nella guerra di Crimea e l'ascesa al trono di Alessandro II fu inaugurata l'era delle grandi riforme con l'emancipazione dei servi della gleba (19 febbraio 1861): il provvedimento riguardò 52 milioni di contadini; oltre 20 milioni di servi appartenenti a proprietari privati ottennero la libertà personale (si affermò il mito dello zar liberatore). La dipendenza del contadino dal proprietario terriero e il suo legame con la terra risaliva ai tempi della Moscovia. I principali obblighi dei contadini erano di due tipi: la *barsčina* (*corvée*) e l'*obrok* (canone enfiteutico). Una dilatazione e rafforzamento della servitù della gleba si ebbe all'epoca di Caterina II in corrispondenza di un incremento delle posizioni della nobiltà. Nella seconda metà del XIX secolo il legame con la terra non soddisfaceva più i bisogni dell'impero russo, a causa della crescita dell'economia

monetaria e dell'accentuazione della concorrenza per conquistare nuovi mercati. D'altro canto, i servi della gleba continuavano a sollevarsi contro i loro padroni (da 550 a 1467 rivolte contadine nel corso del XIX secolo) o fuggivano (folle di servi della gleba tentarono di unirsi all'esercito durante la guerra di Crimea, persuase di conquistare la libertà). Metà della terra era attribuita ai contadini che dovevano indennizzare i proprietari: i contadini non erano in grado pagare il riscatto, per cui il governo indennizzò i proprietari con buoni del tesoro. Dal canto loro, gli ex servi dovevano rimborsare lo Stato con pagamenti rateali scalati nel corso di 49 anni. La terra, inoltre, non era concessa ai singoli contadini (salvo il caso dell'Ucraina) ma all'*obščina* (comunità contadina) e al *mir* (assemblea nella quale i contadini discutevano dei propri affari). Le terre concesse agli ex servi si rivelarono insufficienti (solo al 13% degli ex servi furono assegnate terre fertili). In tal modo i contadini non riuscirono a fronteggiare il pagamento del riscatto e accumularono arretrati: nel 1905 gli indennizzi furono aboliti. D'altro canto, la comune contadina tendeva a perpetuare l'arretratezza economica e l'eccesso di popolazione nelle campagne. La riforma varata da Alessandro II deluse ben presto l'*intelligencija* radicale che la considerò come una cospirazione dello zar e dei nobili ai danni dei contadini. L'abolizione della servitù fu seguita anche da un'ondata di disordini agrari, e i furori contadini furono sempre una costante minaccia per l'ordine fino al crollo dell'impero³⁷. Nell'ambito dell'*intelligencija* si confrontarono due schieramenti: da una parte, coloro che vedevano nelle riforme un rafforzamento dell'impero; dall'altra, coloro che consideravano la liberazione dei

servi un'occasione storica per suscitare una *jacquerie* e abbattere il potere autocratico. Questa dicotomia andava oltre il tradizionale dualismo tra slavofili e occidentalisti, e metteva l'uno contro l'altro due partiti nemici: il partito delle riforme e quello della rivoluzione. Per il partito rivoluzionario, lo slancio delle riforme dall'alto si era istantaneamente esaurito (come dimostrava la dura repressione dell'insurrezione polacca del 1863 e delle rivolte studentesche e contadine in Russia): lo zar liberatore era passato con disinvoltura dall'affrancamento dei servi della gleba al massacro e al terrore. Per Herzen, il 1861 andava ricordato non solo per le riforme, ma anche perché segnava l'inizio della rivoluzione russa che si configurava come una insurrezione permanente e tellurica dell'*obščina* contro lo Stato autocratico. La rivoluzione europea aveva relegato la terra nell'oblio; quella russa sarebbe stata una rivoluzione del tutto inedita e sarebbe scaturita dall'alleanza tra due forze distruttrici: i contadini (coraggio della rivolta) e l'*intelligencija* radicale (coraggio della negazione)³⁸.

Alessandro II varò anche la riforma dell'amministrazione locale: una legge del 1864 istituiva con gli *zemstva* le autonomie locali. Agli *zemstva* erano affidati compiti di polizia, servizi sociali e sanità pubblica. Alessandro II insediò un nuovo sistema giudiziario più liberale di quelli europei: introduzione della giuria; inamovibilità dei giudici; competenza e onestà come criterio di selezione dei magistrati; l'imputato era trattato con rispetto, aveva diritto alla difesa e poteva confrontarsi con i suoi accusatori; nella giurisprudenza penale furono introdotte considerazioni di ordine sociale e psicologico. Ai contadini, però, non era riconosciuto lo stesso status degli altri cit-

tadini e delle loro questioni si occupavano dei tribunali speciali. Nella Russia imperiale, tuttavia, non riuscirono ad essere varati degli organici codici moderni. L'ultima riforma di Alessandro II fu infine l'introduzione, nel 1874, del servizio militare universale, obbligatorio e di breve durata, che metteva fine al reclutamento forzato a vita dei contadini.

Sebbene avrebbero favorito la modernizzazione della Russia, le riforme di Alessandro II erano alla mercé dell'autocrate e ne rafforzavano il potere e l'autorità morale. Dal canto suo, l'*intelligencija* radicale cominciò a rifiutare in blocco il sistema e ogni programma di riforme, facendo appello alla rivoluzione. Nel 1881 Alessandro II, lo zar liberatore fu ucciso in un attentato terroristico. Sebbene i poteri degli *zemstva* fossero limitati, i dirigenti locali di origine nobiliare cercarono di utilizzare questa istituzione come rete di comunicazione politica, quale preludio di un movimento costituzionale³⁹. Come ricorderà nel 1905 Pëtr Struve, il processo di nazionalizzazione dell'autocrazia iniziò dal momento in cui lo slavofilismo (che durante il regno di Nicola I era stato messo all'indice dalla censura) fu chiamato a essere partito di governo (soprattutto con Alessandro III): il processo di nazionalizzazione immunizzò l'autocrazia contro il «turbine rivoluzionario», anche se in questa vittoria dello spirito politico della reazione covava un «germe di rivoluzione». Dal canto suo, Solov'ëv rilevava che, dopo l'assassinio di Alessandro II, la rivoluzione russa aveva stabilito un nesso tra la violenza e la giustizia, deprivando quest'ultima della propria forza, e dimostrando nei fatti di ammettere l'«impotenza della giustizia»⁴⁰.

4. *Costituzionalismo e rivoluzione. Dall'istituzione della Duma allo spettro dell'Assemblea Costituente*

Tra il 1905 e il 1907 la già ampiamente evocata rivoluzione costituzionale si sarebbe caratterizzata per essere una transizione incompiuta dal regime autocratico al costituzionalismo monarchico, con la promulgazione del Manifesto del 17 ottobre 1905 e la codificazione delle *Leggi fondamentali dell'impero russo* del 26 aprile 1906. Nel 1907 fu pubblicata a Parigi *Le Tsar et la Révolution*, una raccolta di saggi di Dmtrij Merežkovskij, Zinaida Gippius e Dmitrij Filosofov, dalla quale si può trarre una sorta di teologia politica dell'autocrazia⁴¹.

Secondo Gippius, la forza dell'autocrazia risiedeva nella fusione di due principi, l'impero e il sacerdozio, in una sola persona: incarnazione di un potere illimitato, da una parte l'autocrate era il supremo pontefice, dall'altra era il padrone temporale del mondo. Il Manifesto del 17 ottobre non aveva modificato l'essenza del potere dello zar che continuava a essere esercitato nel contesto di un ordine nuovo. Gli stessi liberali erano stati costretti ad accettare un compromesso e a conservare il principio monarchico, cercando di limitarlo, ma Nicola II non poteva concedere una costituzione, che comportava il tradimento dell'autocrazia. Grazie alle concessioni del governo, il movimento rivoluzionario era uscito dall'ombra, facendo emergere sia le istanze del costituzionalismo democratico sia quelle della rivoluzione sociale. Tuttavia, tra il 1905 e il 1907, la Russia sarebbe entrata in una sorta di circolo vizioso: da una parte si assisteva alla decomposizione dell'autocrazia, che non voleva abdicare come istituzione religiosa, dall'altra il co-

stituzionalismo democratico era stato neutralizzato con l'instaurazione della Duma fantasma. Come ha rilevato Marc Raeff, la difficoltà di definire il liberalismo russo è emersa con la rivoluzione del 1905 che ha reso evidente la cesura tra il liberalismo rivoluzionario e il liberalismo conservatore. La lotta contro l'autocrazia accomunava liberali e rivoluzionari; d'altro canto, però, l'impossibilità di attuare le riforme liberali senza un potere forte suscitava un conflitto tra diversi progetti politici ed economici, quale eteroclitica combinazione tra idee illuministe e populiste, e avrebbe reso impopolare il liberalismo russo che sarebbe rimasto imbrigliato nelle sue contraddizioni⁴².

Tra il 1904 e il 1905 al movimento degli *zemstva* si sarebbe affiancata l'Unione di Liberazione, quale prima graduale cristallizzazione di quell'orientamento costituzional-democratico inaugurato da Struve con la pubblicazione in Germania della rivista «Osvoboždenie» (Liberazione) e che aveva come principale obiettivo l'instaurazione di un regime costituzionale. Nel 1905 fu pubblicato a Parigi un progetto di costituzione che, come afferma Struve, aveva come pietra angolare il suffragio universale eguale, diretto e segreto. Il suffragio universale era necessario non solo perché liberale e democratico, ma soprattutto perché avrebbe favorito la pacificazione dell'impero e la costruzione di un ordine statale solido. Paradossalmente, il suffragio universale avrebbe dovuto essere il cardine di un «sano e preveggente conservatorismo». Il processo costituzionale in Russia differiva dal modello europeo, perché era intrinsecamente legato alla questione agraria e alla questione delle nazionalità non russe. Attraverso il suffragio universale, le

masse popolari dovevano essere incanalate verso forme di lotta legale, altrimenti si sarebbe verificata una nuova *smuta*, un nuovo periodo dei "torbidi" caratterizzato dalla persistenza delle rivolte contadine. Al fine di preservare l'impero multietnico, la costituzione avrebbe dovuto garantire la solidarietà nella libertà delle diverse nazionalità. L'impero liberale doveva essere retto da una monarchia costituzionale, nell'ambito della quale l'imperatore partecipava al processo legislativo, avendo il diritto di veto sui provvedimenti del parlamento, nominava i ministri, che erano responsabili davanti al parlamento, dichiarava la guerra, quale comandante supremo, e negoziava la pace. Il progetto prevedeva anche l'istituzione del Tribunale supremo, quale organo della legalità non dissimile dalla Corte suprema degli Stati Uniti⁴³.

Nel commentare tale progetto di costituzione, Weber con cui abbiamo aperto il presente saggio, sosteneva che la democrazia borghese in Russia perpetrasse il tradizionale sciovinismo populista: lo zar continuava a rappresentare l'unità dell'impero. L'enfasi sul suffragio universale e sull'assemblea costituente, quale espressione della volontà del popolo, non risolveva la questione della democrazia rappresentativa. Infine, la questione delle nazionalità non era posta in una prospettiva federale e restava ancorata al nazionalismo russo con un richiamo all'idea dei diritti civili essenzialmente basata sul concetto di cultura di Fichte⁴⁴. Il movimento degli *zemstva* era orientato verso l'instaurazione di un governo parlamentare e dell'assemblea costituente. Alla fine di agosto del 1905 il congresso degli *zemstva* e l'Unione di Liberazione crearono una commissione al fine di avviare il processo di formazio-

ne del partito costituzional-democratico (*Konstitucionnaja Demokratičeskaja Partija*) o partito dei cadetti (dalle iniziali K-D). Secondo la testimonianza dell'esponente costituzional-democratico Maklakov, il liberalismo russo avrebbe dovuto strutturarsi come opposizione e non essere solidale con la sedizione rivoluzionaria che ricorreva al terrorismo come nel caso dell'uccisione del ministro dell'interno Pleve, nel 1904, ad opera dell'organizzazione di combattimento, una struttura segreta del partito social-rivoluzionario (*Partja socialistov-revoljucionerov*) fondato nel 1902 ed erede del movimento populista del XIX secolo. Considerata da una prospettiva socialista e rivoluzionaria, la questione contadina mal si conciliava con lo Stato di diritto e le libertà personali. Il nuovo ordine costituzionale, secondo Maklakov, avrebbe dovuto essere un'evoluzione dello Stato autocratico e non un colpo di Stato realizzato in nome dell'assemblea costituente che appariva solo come una idea alla moda⁴⁵.

Il 1905, l'anno di sangue, è una data spartiacque nella vicenda tardo imperiale, perché, come nel 1917, si intrecciavano tra loro due eventi fatali: la guerra e la rivoluzione. La guerra con il Giappone non solo non suscitò in Russia un sussulto patriottico, ma acuì le tensioni sociali e politiche. Dopo la domenica di sangue del 22 gennaio 1905, la scelta tra la rivoluzione e l'opposizione divenne dirimente. Da una parte Nicola II, il 18 febbraio, inviò un rescritto al ministro dell'interno Buligin nel quale manifestava l'intenzione di istituire un'assemblea consultiva composta dalle persone più degne elette dal popolo per «partecipare all'esame preliminare dei progetti di legge». D'altra parte, il 10 ottobre, su iniziativa delle due fazioni social-democra-

tiche in lotta contro i social-rivoluzionari, fu istituito il soviet di Pietroburgo, organo di potere che, ponendosi alla guida dello sciopero d'ottobre, somigliava, secondo Trockij, più a «un consiglio di guerra che a un parlamento». Il soviet era una sorta di Stato a parte, una «nuova autorità storica», l'unica autorità nel «momento della piena bancarotta morale, politica e tecnica del vecchio apparato statale»⁴⁶. Il nuovo potere avrebbe dovuto poggiare sul «diritto rivoluzionario del soviet a una esistenza che sta[va] al di sopra di ogni dubbio giuridico e morale»⁴⁷. Nel 1905, i social-democratici rivoluzionari erano «infinitamente lontani dal misticismo della democrazia», perché consideravano lo sviluppo della rivoluzione come una lotta di classe: già nel 1905 gli operai piomburghesi definivano il soviet «governo proletario». Diversamente dai liberali che speravano nell'avvento di una primavera costituzionale, i social-democratici rivoluzionari, menscevichi e bolscevichi, contrapponevano alla lotta per il diritto la lotta per il potere e, pur utilizzando le stesse parole d'ordine (assemblea costituente, suffragio universale, repubblica) intendevano liberarsi dei «pregiudizi della democrazia politica» ancora prima dell'instaurazione delle istituzioni liberali⁴⁸. Nel 1905, secondo Lenin, la borghesia aveva lasciato nell'ombra la questione dell'abbattimento del regime autocratico; i bolscevichi, invece, dovevano porre la questione di un governo rivoluzionario provvisorio, «organo dell'insurrezione popolare»⁴⁹. Nell'ottobre del 1905, a ridosso della promulgazione del manifesto imperiale, fu celebrato il congresso di fondazione del partito costituzional-democratico che si scisse immediatamente tra coloro che reclamavano l'assemblea costituente e

volevano continuare a lottare insieme agli operai in sciopero, e coloro che consideravano le concessioni costituzionali dello zar una vittoria. Come ricorda Maklakov, i costituzional-democratici dovevano scegliere tra il compromesso istituzionale con l'autocrazia e la rivoluzione. I rivoluzionari, approfittando della libertà di espressione e di riunione concessa dallo zar, reclamavano l'*habeas corpus* per i prigionieri politici e indicevano riunioni per propagandare la lotta armata.

Il *pathos* della rivoluzione sembrava estinguersi con il fallimento dell'insurrezione proclamata dal soviet di Mosca il 9 dicembre 1905, e il partito costituzional-democratico appariva come il fulcro della trasformazione pacifica della Russia in nome della libertà politica e della giustizia sociale. I due orientamenti emersi nell'ambito del partito costituzional-democratico erano epitomati da Miljukov, esponente del liberalismo rivoluzionario, e da Maklakov, sostenitore del liberalismo conservatore. La controversia tra Maklakov e Miljukov, come sottolinea Karpovich, non riguardava solo la strategia e la tattica del partito dei cadetti nel biennio 1905-1907, ma scaturiva dal confronto tra due *Weltanschauungen* radicalmente diverse che erano state forgiate dal pensiero politico e costituzionale russo nel corso del XIX secolo. Maklakov considerava prioritario il completamento dell'edificio delle grandi riforme, al fine di favorire la progressiva maturazione dello Stato di diritto e della società civile. Di contro, Miljukov credeva che fosse giunto il momento di un radicale rovesciamento costituzionale e della realizzazione della riforma agraria attraverso l'alleanza con la sinistra rivoluzionaria. Le due *Weltanschauungen* scaturivano da una

diversa genealogia: il liberalismo conservatore di Maklakov derivava dai riformatori illuminati come Speranskij e dagli attivisti moderati del movimento degli *zemstva*; il liberalismo rivoluzionario di Miljukov derivava, invece, dai decabristi, dal socialismo libertario di Herzen e dal radicalismo costituzionale dell'ala sinistra del movimento degli *zemstva*⁵⁰. Nelle sue memorie Miljukov stigmatizza le critiche di Maklakov per la mancata evoluzione pacifica del processo costituzionale, anche perché il primo ministro Vitte, anche dopo la rivoluzione del 1905, era orientato a riaffermare la volontà sovrana dell'autocrazia⁵¹. La promulgazione del Manifesto del 17 ottobre fu, invece, accolta con favore dall'ala moderata del movimento degli *zemstva* che creò un proprio partito, l'Unione del 17 ottobre, che venne a patti con il governo, garantendo il proprio sostegno.

Nel novembre del 1905 fu celebrato il primo congresso del partito costituzional-democratico, nel corso del quale la lotta per la repubblica democratica non era più considerata un assunto prioritario, affermandosi la necessità della trasformazione dell'impero russo in una monarchia costituzionale e parlamentare. La Duma avrebbe dovuto avere funzioni costituenti, per cui i cadetti rinunciavano alla richiesta della convocazione di un'assemblea costituente. Il manifesto del 20 febbraio 1906 istituì un sistema bicamerale: la camera alta, Consiglio di Stato, composta da un numero uguale di membri di nomina ed elettivi: questi ultimi erano eletti dalla Chiesa ortodossa, dagli *zemstva* provinciali, dalla nobiltà, dalle università e dalle organizzazioni imprenditoriali. La camera bassa, la Duma di Stato, era composta da membri eletti in collegi separati secondo la classe e il censo. Nelle

cinque città maggiori della Russia europea i collegi avrebbero eletto direttamente i membri della Duma; nella maggior parte del territorio dell'impero il voto era indiretto: in prima istanza erano eletti coloro che avevano il diritto di votare per i candidati alla Duma. Nel mondo rurale il voto indiretto era raddoppiato: i votanti ufficiali erano scelti dalle assemblee di *volost'* elette a loro volta dai capifamiglia contadini. Le elezioni si svolsero tra febbraio e marzo 1906 e segnarono l'affermazione del partito costituzional-democratico che si aggiudicò 179 seggi. La sinistra rivoluzionaria boicottò le elezioni, anche se parte dei menscevichi e dei social-rivoluzionari (gruppo del lavoro o *trudoviki*) parteciparono come indipendenti: i menscevichi ottennero 18 seggi, i *trudoviki* 94, diventando la seconda forza politica della Duma. Gli ottobristi si aggiudicarono 17 seggi, l'estrema destra 15 seggi⁵².

Nell'aprile del 1906 si tenne a Stoccolma il congresso del partito operaio socialdemocratico russo nel corso del quale i menscevichi criticarono la tattica insurrezionale dei bolscevichi, che aveva condotto la rivoluzione proletaria a una *impasse*. Diversamente da Lenin, Plechanov accettava di sostenere la rivoluzione democratico-borghese e mirava a stabilire un rapporto critico ma costruttivo con la borghesia liberale: screditare la Duma significava sostenere il governo nella sua opera di contenimento e di dissoluzione del neonato potere legislativo. Per i bolscevichi, invece, la lotta decisiva doveva avvenire al di fuori della Duma. Il 23 aprile del 1906 furono promulgate le *Leggi fondamentali* dello Stato che potevano essere modificate solo dallo zar: alla Duma non era riconosciuto il diritto di promuovere emendamenti costituziona-

li. Tale promulgazione era considerata dai cadetti una sorta di restaurazione: lo zar, come Luigi XVIII, aveva emanato una legislazione pseudo-costituzionale ottrita. Per Miljukov, le *Leggi fondamentali* contenevano la parte peggiore delle peggiori costituzioni europee: il potere non era trasferito dallo zar al popolo. Dal canto suo, Lenin affermava che la Duma non era un parlamento, ma solo un illusionismo costituzionale in un periodo di aperta e acuta guerra civile⁵³.

La prima Duma fu inaugurata il 27 aprile del 1906 ed esordì con la richiesta dell'amnistia politica e di una serie di riforme tra le quali la redistribuzione delle grandi proprietà terriere. Nicola II riteneva inammissibile una tale risoluzione della questione agraria e, nel contempo, fallì il tentativo di favorire l'ingresso del partito cadetto nella compagine governativa, perché sia Miljukov sia il presidente della Duma Muromcev ritenevano che un tale governo avrebbe dovuto essere omogeneamente costituzional-democratico. Il 20 giugno le riforme agrarie sostenute dalla Duma furono definitivamente respinte: il 6 luglio Pëtr Stolypin fu nominato primo ministro e il 9 luglio Nicola II emanò il decreto di scioglimento della Duma mentre le truppe occupavano il palazzo di Tauride, sede del parlamento. Nelle sue memorie, Miljukov definisce illegale la dichiarazione del governo contro la riforma agraria, perché contraddiceva le leggi fondamentali negando i pur limitati poteri della Duma. Per Maklakov, invece, la vittoria elettorale aveva offuscato la visione politica dei cadetti che, diventando il centro nevralgico della Duma, credevano di incarnare lo *Zeitgeist*. L'illusione della propria invincibile forza aveva indotto i cadetti a rifiutare un accordo con il governo e a considerare le *Leggi fondamentali* del 23 aprile 1906 come

un'imposizione del potere autocratico, che continuava a definirsi illimitato, e come una «cospirazione contro il popolo»⁵⁴.

I membri cadetti, *trudoviki* e socialdemocratici della Duma si riunirono a Vyborg nei pressi di Pietroburgo e stilarono un manifesto, esortando il popolo alla disobbedienza civile e a sostenere la causa della Duma. I firmatari del manifesto di Vyborg furono arrestati e condannati a tre mesi di carcere. Come rileva Miljukov, l'appello al popolo da parte dei suoi rappresentanti, rimasto *vox clamantis in deserto*, dimostrava che l'ondata rivoluzionaria si era esaurita nel dicembre del 1905 e che la pacificazione dell'impero non era stata garantita dall'esistenza della Duma minacciata dal potere autocratico e dalle trame del primo ministro Stolypin, che il 12 agosto subì un attentato ad opera dei social-rivoluzionari⁵⁵. Stolypin, in base all'articolo 87 delle *Leggi fondamentali* (che consentiva al primo ministro di emanare una deliberazione legislativa in circostanze straordinarie sottoponendola direttamente all'imperatore)⁵⁶, istituì le corti marziali straordinarie che dovevano contrastare ogni sorta di ribellione armata e che potevano comminare la pena capitale nel giro di ventiquattro ore (fino all'aprile del 1907, 683 condanne a morte). I cadetti evitarono di condannare pubblicamente il terrorismo, per non apparire conniventi con il governo: da una parte la difesa della libertà non avrebbe dovuto condurre ad azioni violente, dall'altra le corti marziali non erano compatibili con uno Stato di diritto. Secondo Miljukov, organizzare l'informe massa contadina appariva politicamente impossibile e la riforma agraria proposta dalla Duma era rimasta uno «straccio rosso», perché aveva suscitato le furie dei proprietari terrieri che

erano passati dalla parte della reazione, rappresentata dall'Unione del popolo russo, un movimento monarchico, sciovinista e antisemita⁵⁷. Le elezioni per la seconda Duma, inaugurata il 20 febbraio del 1907, da una parte videro l'affermazione dell'estrema destra (63 deputati) e degli ottobristi (32 deputati), dall'altra i *trudoviki* ottennero 101 seggi, i social-rivoluzionari 34 e i socialdemocratici 65; i cadetti, invece, scesero a 92 seggi, anche perché alcuni dei loro candidati migliori avevano firmato il manifesto di Vyborg. Tuttavia, secondo Miljukov, i cadetti restavano il centro rigorosamente costituzionale, mentre il fronte reazionario delle Centurie Nere e la sinistra socialista avevano un orientamento extraparlamentare. I deputati cadetti (Struve, Novgorodcev, Maklakov) dominavano sul piano culturale e delle competenze giuridiche, ma avevano perduto la guida dell'iniziativa politica⁵⁸. La Duma entrò in rotta di collisione con il governo, perché non intendeva approvare la riforma agraria proposta da Stolypin. Approfittando della scoperta di un presunto complotto ordito dai socialdemocratici ai danni dell'imperatore, Stolypin chiese la revoca dell'immunità parlamentare dei deputati del partito social-democratico. Il 3 giugno 1907 la Duma fu sciolta e Stolypin introdusse, facendo ancora leva sull'articolo 87, una nuova legge elettorale che limitava ulteriormente il suffragio, favorendo i proprietari terrieri, la classe imprenditrice e la piccola borghesia. La rivoluzione del 1905, per Miljukov, si era conclusa con il colpo di Stato del 3 giugno che non solo favoriva l'autocrazia e la nobiltà terriera, ma aspirava alla completa restaurazione. Tuttavia la Duma, sia pur minacciata nella sua esistenza dalla decretazione d'urgenza, continuava ad essere un centro di opposi-

zione in lotta contro i difensori del vecchio ordine: il sostegno al governo era garantito dal Consiglio di Stato.

La lotta tra i due centri di potere aveva paralizzato l'attività legislativa che era diventata una sorta di cimitero dei progetti di riforma. Il costituzionalismo appariva sempre più sfuggente, mentre l'ideologia ufficiale si rifaceva alla triade reazionaria autocrazia, ortodossia e *narodnost'* formulata dal ministro dell'istruzione Uvarov durante il regno di Nicola I⁵⁹. Mentre per Miljukov il governo, sciogliendo la Duma aveva infranto la legalità, per Stolypin, invece, non si trattava di un colpo di Stato ma dell'affermazione della legittimità monarchica in uno stato di emergenza. Stolypin affrontò la questione agraria con due leggi (9 novembre 1906 e 14 giugno 1910) che avevano tre obiettivi: creare una classe contadina proprietaria; istituire la scuola elementare obbligatoria quadriennale al fine di favorire l'alfabetizzazione; incrementare la crescita industriale sostenuta dallo sviluppo del mercato interno⁶⁰. La legge del 9 novembre del 1906 era orientata a una rapida soppressione della comune contadina (*obščina*), che frenava lo sviluppo politico economico. L'*obščina* era un «anacronismo degenerato» che prosperava grazie al sentimentalismo artificiale dei neoslavofili e dei populistici. Dal mondo contadino dovevano emergere quelle «personalità forti» che avrebbero costituito una base solida per lo sviluppo della Russia. La riforma agraria di Stolypin, secondo Weber, appariva come una mossa politica intelligente perché intendeva sottrarre i contadini alla propaganda dei social-rivoluzionari. Tuttavia il mondo contadino si era scisso in due classi tra loro ostili: da una parte i contadini proprietari, più forti economicamente

e riconoscenti verso il regime autocratico, dall'altra le «masse proletarizzate» dei contadini poveri che erano rimaste legate al comunismo di villaggio e consideravano il riconoscimento della proprietà privata della terra come una vile ingiustizia⁶¹. L'impero, trasformato per volere dello zar, doveva diventare uno Stato di diritto: il *Rechtsstat* era concepito da Stolypin come l'affermazione della sovranità della legge che esautorava la sovranità del popolo. Stolypin, infatti, considerava la Duma come parte integrante del governo russo e negava che la Russia avesse una costituzione, perché le leggi fondamentali erano state concesse dall'imperatore. Nel contempo, Stolypin varava il progetto di Grande Russia, nel tentativo di coniugare la responsabilità patriottica con le libertà civili. Al progetto di Grande Russia aderì Struve, che era transitato dal liberalismo radicale al liberalismo conservatore. Il potere dello Stato non si sarebbe affermato senza l'attuazione dell'idea nazionale, sia pur nel contesto di un impero multi-etnico: il governo doveva risvegliare l'autocoscienza del popolo, perché Stato e nazione dovevano crescere organicamente insieme. L'idea di Grande Russia avrebbe ristrutturato i rapporti con le nazionalità non russe non solo in base ai diritti, ma soprattutto accrescendo il potere economico dell'impero. La rivoluzione non doveva paralizzare la vita dello Stato, creando stagnazione e insicurezza economica, ma doveva porsi nella prospettiva dell'edificazione della Grande Russia. Come dimostrava la storia costituzionale europea, lo statista rivoluzionario Oliver Cromwell era stato l'autentico creatore della potenza imperiale britannica. L'idea di Grande Russia, secondo Struve, avrebbe dovuto essere realizzata da una sorta di rivoluzione conser-

vatrice che avrebbe ristrutturato la politica interna ed estera dell'impero russo⁶². Essa doveva promuovere la trasformazione dello Stato autocratico in un impero liberale che avrebbe dovuto favorire lo sviluppo capitalistico e, nel contempo, affermare i valori liberali, rispettando i diritti umani e la libertà. L'idea di Grande Russia, inoltre, avrebbe dovuto infondere nel popolo una sorta di patriottismo imperiale che si rivelò un'illusione quando nell'agosto del 1914 l'impero russo entrò nell'agone della prima guerra mondiale. Come avrebbe rilevato Berdjaev in un articolo pubblicato nel 1915 su «Birževye Vedomosti», l'imperialismo liberale, pur essendo un'idea positiva, era costruito sui modelli dell'Europa occidentale e, nella sua essenza, non era profondamente russo. La guerra mondiale non solo rivelava un'ulteriore crisi della coscienza dell'*intelligencija*, ma poneva in una dimensione tragica l'irrisolta questione dell'europeizzazione della Russia e della sua «gravitazione nei cicli della storia mondiale»⁶³.

Dal canto suo Lenin considerava le «onde sismiche» scatenate dagli spari di Sarajevo come un regalo della storia e si accingeva a incanalarle in una guerra civile totale che avrebbe scompigliato i fronti statici della guerra imperialista. Nel 1914, egli forgiava l'apoftegma sulla magnificenza behemotica della guerra civile: «trasformare la guerra imperialista in guerra civile»; in questa guerra sarebbero periti tutti i governi d'Europa. Considerandosi, sul piano ideologico e su quello della filosofia della storia, il detentore di un sapere assoluto e ideosofico, Lenin intravedeva nell'agosto del 1914 i bagliori acherontici della guerra civile europea. L'escatologia dell'apocalisse europea era la trasfigurazione della guerra imperialista, perché l'Europa era gravida di rivoluzio-

ne. Nelle *Tesi sulla guerra*, del 5-6 settembre 1914, Lenin decretava la fine della Seconda Internazionale accusata di tradimento del socialismo: i bolscevichi erano l'unica avanguardia della rivoluzione mondiale; il centro di irradiazione della rivoluzione sociale non era più l'Europa ma la Russia. L'originalità di Lenin consisteva nell'aver stabilito un inscindibile legame tra la *potestas* della violenza e la temporalità della politica. Nel 1914 la storia aveva posto all'ordine del giorno la guerra civile: il proletariato avrebbe potuto adempire la propria «missione trasformatrice» volgendo a proprio favore la violenza parossistica scatenata dalla guerra mondiale e spezzando dall'interno l'apparato militare degli Stati imperialisti. Nel suo esilio a Zurigo, Lenin coglieva l'*Augenblick* della rivoluzione: la guerra mondiale inaugurava l'età delle catastrofi⁶⁴. Come nel 1905, secondo Miljukov, la guerra produceva effetti devastanti sull'ordine interno dell'impero riaprendo il conflitto tra la quarta Duma, inaugurata nel 1912, e il governo a causa dell'impreparazione militare e delle sconfitte della primavera del 1915. Sebbene il 27 gennaio del 1915 la Duma avesse rinnovato il voto di considerare sacra l'unità dell'impero fino alla vittoria, la guerra aveva rivelato i paradossi terminali del costituzionalismo immaginario (*mnimyj konstitucionalizm*) russo: la maggioranza della Duma era orientata verso il parlamentarismo, mentre Nicola II voleva restaurare l'autocrazia. Dopo la morte di Rasputin, ucciso nel dicembre del 1916 durante «una serata con grammofono» in casa del principe Jusupov, l'uomo del destino, secondo Aleksandr Blok, divenne Aleksandr Protopopov, *protégé* del monaco nero e ministro dell'interno dal settembre 1916 al febbraio 1917. Protopopov, che soffriva di una malattia venerea incurabile, con

il suo attivismo inconsulto aveva affrettato il crollo del potere imperiale, portando lo sfacelo nel già malfermo apparato dello Stato. Architetando piani per la salvezza della patria, Protopopov considerava la Russia un feudo dello zar e intendeva concentrare tutti poteri nel ministero dell'interno e combattere con ogni mezzo sia l'opposizione rivoluzionaria sia quella costituzionale fino allo scioglimento della Duma⁶⁵.

L'inizio della rivoluzione di febbraio del 1917, per Miljukov, era stato decretato dal governo stesso sia perché la coercizione imposta dall'economia di guerra aveva suscitato le manifestazioni di piazza e la rivolta nei ranghi dell'esercito di stanza a Pietrogrado, sia perché esso era orientato verso lo scioglimento della Duma. La situazione rivoluzionaria divenne parossistica e grottesca il lunedì 27 febbraio, quando Nicola II continuava a trasmettere ordini a un governo che aveva cessato di esistere. In una prima fase (23-26 febbraio), la crisi rivoluzionaria fu contrassegnata da una serie di scioperi in rapida espansione nella cintura industriale e da dimostrazioni che ebbero come teatro soprattutto la piazza Znamenskij e l'estremità est della Nevskij Prospekt. La sera del 25 febbraio il governo decise di ricorrere alla truppa per impedire nuove manifestazioni di piazza. Il 26 febbraio si registrarono i primi morti, vittime dei disordini provocati dalla folla e di pallottole vaganti sparate all'impazzata. La seconda fase della rivoluzione iniziò quando il governo decise di prorogare fino ad aprile la sessione di febbraio della Duma e il palazzo Tauride, suo quartier generale, divenne il *maelstrom* rivoluzionario. Come ha rilevato Jurij Ključnikov, docente universitario ed esponente del partito costituzional-democratico, la rivoluzione

di febbraio faceva emergere in tutta la sua tragica evidenza la divergenza e la contrapposizione di idee e di interessi tra l'autocrazia e il popolo. Per l'*intelligencija* e per il popolo, la partecipazione dell'impero russo alla prima guerra mondiale aveva come obiettivo l'allineamento politico e ideologico della Russia alle democrazie avanzate. La nazione russa rompeva con la sua tradizionale politica interna ed estera e si apriva una nuova via verso la libertà, al fine di ottenere un nuovo assetto costituzionale. Dichiarando guerra agli imperatori di Germania e d'Austria, la Russia imperiale aveva, paradossalmente, promosso una politica contro l'autocrazia, perché la sconfitta degli imperi centrali avrebbe fatalmente distrutto il principio del governo di diritto divino e il diritto ereditario. In un articolo dell'aprile del 1917, Berdjaev affermava che con la rivoluzione era caduto il «millenario sacro regno russo», l'ultimo regno sacro del mondo. Dopo il crollo dell'impero russo, paragonabile alla caduta di Roma e di Bisanzio, nel mondo non ci sarebbe più stato un regno che potesse aspirare a un significato sacrale: aveva inizio l'epoca delle repubbliche, dell'«autogoverno umano nelle democrazie»⁶⁶. Fin dai suoi esordi, infatti, la rivoluzione apparve non come un mero mutamento di governo, ma come una cesura epocale. Sebbene apparisse come una tradizionale rivolta russa (*bunt*), la rivoluzione, abbattendo l'idolo dell'autocrazia che era una autentica istituzione religiosa, consentiva alla Russia di diventare la Repubblica «più democratica del mondo». L'affermazione della democrazia sembrava essere attestata dall'ingresso sulla scena politica russa delle grandi masse popolari come una nuova forza sociale: preparata da una guerra nazionale per l'ideale democra-

tico, la rivoluzione, nei suoi primi giorni, provocò lo sviluppo di un autentico e ampio spirito democratico. Le parole d'ordine della rivoluzione di febbraio erano: «guerra fino alla vittoria», «fedeltà alle alleanze», Assemblea Costituente, suffragio universale. La creazione dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini appariva come l'opera indispensabile della giovane democrazia russa e non era in contraddizione con le altre istituzioni rappresentative.

Il 27 febbraio si riunì a palazzo Marinskij il consiglio dei ministri, che mostrò la propria inattività. Il ministro della guerra Beljaev pretese le dimissioni del ministro dell'interno Protopopov perché oggetto di un odio violento da parte del popolo insorto. La questione della nomina del nuovo ministro dell'interno fu lasciata in sospeso, perché non fu possibile trovare un candidato adatto. Il consiglio dei ministri inviò un telegramma a Nicola II, chiedendogli di designare un generale incaricato di soffocare l'insurrezione. Il presidente della Duma Rodzjanko fece l'estremo tentativo di salvare la monarchia assumendo la direzione del governo e proclamando la reggenza del Granduca Michail, fratello di Nicola II. Nella notte fra il 27 e il 28 febbraio, Rodzjanko tentò di convincere il Granduca ad assumere la reggenza, ma Michail rifiutò di considerare la proposta se non avesse avuto l'autorizzazione esplicita dello zar. Rodzjanko agiva all'insaputa dei componenti del comitato della Duma, che era stato costituito in quel medesimo giorno e del quale era stato nominato presidente. L'ora fatale della Duma era scoccata il 27 febbraio, quando il decreto di proroga dell'istituzione rappresentativa fu consegnato a Rodzjanko. All'interno della Duma si confrontarono tre orientamenti: Kerenskij, esponente della

frazione social-rivoluzionaria dei *trudoviki*, voleva che la Duma assumesse la guida della rivoluzione; Miljukov era contrario, perché una istituzione così conservatrice poteva ostacolare la linea radical-democratica da lui sostenuta; Rodzjanko voleva impedire che la Duma assumesse un orientamento rivoluzionario, perché temeva che potesse essere sciolta o da Nicola II o dal reggente Michail. Nel pomeriggio del 27 febbraio la Duma rifiutò implicitamente di assumere la guida del movimento rivoluzionario⁶⁷. Nella notte del 27 febbraio, Nicola II si decise a partire da Mogilev, sede del quartier generale delle forze armate, per raggiungere Pietrogrado, intenzionato ad affrontare personalmente la situazione. Nel corso delle trentotto ore di viaggio in treno dello zar, si fecero illazioni sulla disponibilità di Nicola II a concedere un governo parlamentare. Tali illazioni ebbero origine dal generale Ivanov, che il 27 febbraio ricevette l'ordine di assumere poteri dittatoriali e di stroncare il movimento degli insorti. Queste misure draconiane, secondo Ivanov, avrebbero avuto come contrappeso la decisione dello zar di costituire un governo di fiducia pubblica, rispondente ai desideri della Duma e di molti settori della popolazione. Secondo Miljukov, la Duma non doveva assumere poteri di Stato, perché aveva accettato tutte le limitazioni imposte dal potere autocratico e da Stolypin il 3 giugno del 1907: essa era diventata l'ombra di ciò che era stata in origine. Il 27 febbraio il Granduca Michail aveva proposto la formazione di un nuovo governo guidato dal principe L'vov. Il comandante in capo, generale Alekseev, il 1° marzo aveva suggerito allo zar di nominare presidente del consiglio Rodzjanko. Il 28 febbraio, in un telegramma inviato al generale Ivanov, Alekseev affermava che a

Pietrogrado si era ristabilita la calma più completa e l'arrivo nella capitale dello zar e la costituzione del governo provvisorio sotto l'egida della Duma inducevano a pensare che si sarebbe giunti alla pacificazione, evitando una disonorevole guerra civile: le istituzioni sarebbero rimaste intatte e l'impero si sarebbe rafforzato. La sera del 27 febbraio, il Granduca Michail telefonò al generale Alekseev offrendosi di assumere, con il consenso di Nicola II, la reggenza temporanea. Nicola II respinse l'offerta e con i due treni imperiali partì all'alba di martedì 28 febbraio da Mogilev per raggiungere Pietrogrado. Rodzjanko affermava che i sentimenti ostili nei confronti dello zar si «inasprivano pericolosamente» e che, per placarli, non era sufficiente la costituzione di nuovo governo responsabile di fronte alla Duma: a Pietrogrado si discuteva apertamente della necessità di indurre Nicola II ad abdicare. Il 1° marzo il treno imperiale giunse a Pskov, dove Nicola II ricevette il generale Ruzskij, al quale confermò la sua intenzione di non derogare all'ipotesi religiosa del potere autocratico, quale responsabilità del sovrano di fronte a Dio. Lo zar non intendeva diventare un monarca costituzionale: l'ideologia dell'autocrazia riteneva inconcepibile il trasferimento del potere esecutivo a un governo responsabile davanti al parlamento. Nicola II restava fedele al retaggio ideologico di Alessandro III, suo padre, e del suo maestro, il procuratore del Santo Sinodo Pobedonoscev. L'unico risultato delle trattative fu il proclama dello zar che autorizzava Rodzjanko a procedere alla formazione di un governo provvisorio. Rodzjanko respinse le concessioni dello zar: Nicola II doveva fronteggiare una delle rivoluzioni più terribili della storia e continuava a difendere la sacralità dell'au-

tocrazia. I dimostranti e le truppe avevano cominciato a fraternizzare e si assisteva a una sorta di smobilitazione devastatrice dell'esercito che si rifiutava di continuare la guerra. Alla Duma non restava che capeggiare l'insurrezione per impedire che nella disintegrazione generale l'anarchia minacciasse di distruggere anche lo Stato. Tuttavia, secondo Rodzjanko, difficilmente la Duma avrebbe potuto prendere la guida della rivoluzione, perché le passioni popolari erano talmente incandescenti da non poterle contenere. Allo scopo di evitare ulteriori spargimenti di sangue, Rodzjanko fu costretto a fare incarcerare tutti i ministri – eccetto quelli della guerra e della marina – nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo. L'odio per la monarchia era arrivato all'acme e la zarina Aleksandra con il suo seguito reazionario (Rasputin e Protopopov) era ritenuta responsabile dell'allontanamento dello zar dal popolo. Il futuro della dinastia e della Russia, che avrebbe dovuto continuare la guerra fino alla vittoria finale, dipendeva dall'abdicazione di Nicola II.

Il 2 marzo Nicola II, con due telegrammi, notificò la decisione di abdicare in favore dello *zarevič*, designando alla reggenza il Granduca Michail. L'abdicazione dello zar impedì lo scoppio immediato della guerra civile, ma il Governo Provvisorio, sorto in un clima di smobilitazione di tutte le istituzioni imperiali, non riuscì più a contenere l'ondata di piena del movimento rivoluzionario. Sia la legislazione, sia l'attività del Governo Provvisorio erano orientate verso la creazione di istituzioni democratiche ed elettive: il termine democrazia, insieme a popolo e socialismo, divenne centrale nel lessico politico della rivoluzione russa. In un discorso tenuto a Helsinki, il 29 aprile del 1917, Kerenskij, ministro della giusti-

zia, affermava che la Russia era diventata il paese più libero del mondo, l'avanguardia del movimento democratico e socialista in Europa, la guida dei governi democratici. Il sociologo Pitirim Sorokin, social-rivoluzionario e segretario personale di Kerenskij quando nel luglio 1917 divenne presidente del secondo Governo Provvisorio, considerava il messianismo democratico come una sorta di slavofilismo alla rovescia che coinvolgeva sia le masse radicalizzate sia i membri liberali del Governo Provvisorio⁶⁸. Il primo Governo Provvisorio, guidato dal principe L'vov presidente dell'Unione degli *Zemstva*, il 2 marzo 1917 definì, in un comunicato, i principi ispiratori della sua azione che dovevano immediatamente tradursi in un programma di riforme radicali da attuarsi in un contesto bellico, perché la Russia continuava a essere impegnata nella guerra mondiale a fianco dell'Intesa. Il programma del Governo Provvisorio prevedeva l'immediata attuazione dell'amnistia per reati politici, compresi gli atti terroristici, l'affermazione della libertà di stampa, di parola e di associazione, la sostituzione della polizia con una milizia popolare, mentre le unità militari che avevano preso parte al movimento rivoluzionario non sarebbero state disarmate. Al quarto punto si disponeva l'immediata convocazione dell'Assemblea Costituente (*Bsërossijskoe Učreditel'noe Sobranie*) sulla base del suffragio universale, che avrebbe dovuto stabilire la forma di governo e la costituzione della Russia⁶⁹. Tra il marzo e l'ottobre del 1917 lo spettro dell'Assemblea Costituente divenne il convitato di pietra della lotta politica tra i diversi orientamenti rivoluzionari. L'istituzione del Governo Provvisorio lasciava insoluta la questione del potere costituente: come rileva Kerenskij, il Governo

Provvisorio rimase post-autocratico e pre-costituzionale, perché non riuscì a organizzare un «regime democratico stabile» che rendesse operante il programma di radicali riforme politiche e sociali⁷⁰. Per Kerenskij, «primo amore» della rivoluzione e «supremo persuasore in capo»⁷¹, il principe L'vov non solo mostrava scarsa capacità amministrativa, ma tentava di colpire i «punti nevralgici» della rivoluzione per reprimere le tendenze anarchiche. Le circostanze storiche avevano posto Kerenskij all'«apice del potere», il suo nome era diventato una sorta di «simbolo della nuova libertà popolare»: a Kerenskij era affidato il compito di condurre la «battaglia verbale», fomentando tra le masse il culto del capo-salvatore⁷².

La facciata del Governo Provvisorio era liberale e patriottica; la rivoluzione di febbraio era concepita come un movimento a favore di una «condotta più energica della guerra». Nonostante le sue velleità patriottiche, il Governo Provvisorio subiva il dominio indiretto del Soviet di Pietrogrado, che poggiava la propria forza su quei reggimenti che si rifiutavano di raggiungere il fronte e su quegli operai delle fabbriche della capitale più sensibili alla propaganda pacifista. Il 3 maggio del 1917 il Governo Provvisorio fu investito da una crisi provocata da una nota inviata dal ministro degli esteri Miljukov alle potenze dell'Intesa, nella quale affermava l'intenzione di continuare la guerra fino alla sconfitta del nemico comune. Due reggimenti in armi si presentarono davanti al Palazzo Mariinskij, sede del Governo Provvisorio, per manifestare contro Miljukov e il ministro della guerra Gučkov. Il generale Lavr Kornilov, comandante delle truppe del distretto di Pietrogrado, ordinò di occupare i pun-

ti strategici della capitale per difendere il governo. Il Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, con un decreto, impose alle truppe di non lasciare le loro caserme senza un ordine scritto contrassegnato da un delegato del soviet: il Governo Provvisorio fu costretto a formulare una versione restrittiva della nota di Miljukov. Non accettando una tale situazione, Kornilov partì per il fronte, mentre Miljukov e Gučkov diedero le dimissioni⁷³. Nel secondo Governo Provvisorio, Kerenskij divenne presidente e ministro della guerra, imprimendo un nuovo orientamento alla politica militare e ratificando la *Dichiarazione dei diritti del soldato*. L'offensiva del 18 giugno 1917 fu coronata dal successo soprattutto sul fronte sud-occidentale, provocando l'entusiasmo dell'opinione pubblica patriottica. Dal canto loro, i bolscevichi considerarono l'offensiva alla stregua di un'avventura criminale: Lenin, tornato in Russia in aprile, interpretava la rivoluzione di febbraio alla luce della catastrofe bellica del 1914, insistendo, a partire dalle *Tesi di Aprile*, sulla necessità di ripetere la rivoluzione e di realizzare un rovesciamento del rovesciamento. Quello scaturito dalla rivoluzione di febbraio era un «governo della guerra imperialista», ostaggio del capitale anglo-francese e che si atteggiava a democratico. Facendo leva sul dualismo del potere, Lenin delegittimava il Governo Provvisorio della borghesia e attribuiva la *potestas* rivoluzionaria ai soviet nei quali erano radunati il proletariato e i contadini in «uniforme militare». La legittimità del potere del popolo in armi non derivava dal Governo Provvisorio, ma dalla «iniziativa diretta delle masse». Attribuendo «tutto il potere» ai soviet, Lenin indicava la *samobytnost'* (originalità) di una rivoluzione che non aveva ancora detto

l'ultima parola e che non aveva riscontro nell'Europa occidentale⁷⁴. La «rivoluzione patriottica in nome della vittoria» nella guerra mondiale sostenuta dal Governo Provvisorio era il preannuncio della catastrofe nazionale e davanti alla Russia si spalancavano due abissi: quello della guerra imperialista permanente e quello della guerra civile permanente.

L'«ipnosi della fraseologia rivoluzionaria» aveva diffuso tra il popolo russo l'idea di essere l'avanguardia di una rivoluzione mondiale. Tra l'aprile e l'ottobre del 1917, i bolscevichi riuscirono a forgiare una nuova fede basata sulla pace senza annessioni o indennità e sul sentimento anti-borghese e anti-imperialista che si fondava non solo sulla lotta di classe, ma anche sulla struttura socio-culturale del popolo russo: il popolo russo, infatti, aveva una mentalità anti-occidentale e anti-urbana e definiva borghesi tutti coloro che considerava nemici. La rivoluzione di febbraio, inoltre, aveva suscitato il culto di un «onnipotente capo salvatore»⁷⁵. Divenuto ministro della guerra, Kerenskij appariva come un Napoleone della sconfitta attratto dall'estetica rivoluzionaria⁷⁶. I bolscevichi disponevano di considerevoli risorse materiali che, secondo i loro avversari politici, erano state messe a disposizione dal governo tedesco insieme alla «carrozza extraterritoriale» del treno che, il 3 aprile del 1917, aveva condotto Lenin a Pietrogrado dove era stato ricevuto, con tutti gli onori, da un distaccamento militare con tanto di fanfara: le speranze di conquistare il potere si erano rafforzate in Lenin dopo che era stato ricevuto come un eroe e come uno zar⁷⁷. La rivolta bolscevica del 3 luglio, per Kerenskij, era stata fomentata dagli «alleati germanici» di Lenin, i quali erano indifferenti al tipo

di regime che avrebbero instaurato i bolscevichi: pianificando un proprio tentativo di colpo di Stato, i tedeschi volevano paralizzare l'iniziativa dell'esercito russo al fronte, scompaginare l'apparato statale e sottomettere la Russia⁷⁸. La rivolta bolscevica e la catastrofe bellica condussero alla formazione del terzo Governo Provvisorio presieduto da Kerenskij, composto dai rappresentanti di tutti i partiti e definito dalla stampa «governo di salvezza della rivoluzione». Il 26 agosto il generale Lavr Kornilov, comandante supremo, tentò un colpo di Stato orientato a instaurare un «potere possente, nazionale e democratico»⁷⁹. Kerenskij assunse i pieni poteri, ed esercitando i suoi diritti dittatoriali, il 1° settembre fece arrestare Kornilov. Nelle sue memorie, Kerenskij sostiene che la sconfitta della democrazia russa doveva essere imputata al tentativo di colpo di Stato di Kornilov, e non allo «sciocco mito che la nostra democrazia fu cieca e "molle" di fronte alla minaccia bolscevica»⁸⁰.

Dopo l'affaire Kornilov, i bolscevichi si convincevano sempre più che il potere fosse *res nullius* e che appartenesse, secondo il diritto romano, al primo occupante. Le istituzioni statali continuavano ad esistere solo nella forma provvisoria ed erano diventate l'arena nella quale si scontravano i due principali antagonisti: da una parte Kerenskij, capo del popolo (*vožd naroda*), che concepiva la democrazia come una dittatura alla rovescia, dall'altra Lenin, che considerava la democrazia borghese come un avversario da abbattere in nome della dittatura del proletariato. Nel 1917, il linguaggio della democrazia era fortemente influenzato dal lessico socialista e dalla lotta di classe. La tradizione autoritario-patriarcale influenzava e deformava l'ideologia democratica,

che coniugava tra loro il democratismo di massa e il culto del leader come tribuno del popolo. All'epoca della creazione del modello sovietico di democrazia, i bolscevichi utilizzarono diverse strutture ideologiche create dopo la rivoluzione di febbraio: in tal senso la rivoluzione d'ottobre fu una radicale continuazione del recente passato, e non una cesura⁸¹. Dopo aver sventato il colpo di Stato di Kornilov, Kerenskij aveva assunto il comando dell'esercito e il titolo di generalissimo, aveva costituito il «direttorio dei cinque» insieme al ministro degli esteri Tereščenko, al menscevico Nikitin, al generale Verchovskij e all'ammiraglio Verderevskij, e aveva convocato la Conferenza Democratica che riuniva i partiti politici e le organizzazioni più influenti. Kerenskij aveva proclamato la Repubblica Russa, aveva costituito un Consiglio Provvisorio (o Preparlamento) e aveva fatto liberare tutti i bolscevichi imprigionati dopo l'insurrezione del 3 luglio, riconoscendo al partito di Lenin il merito di avere avuto una parte attiva nel debellamento del colpo di forza korniloviano, fornendo un notevole sostegno al potere governativo. La Conferenza Democratica, secondo Trockij, aveva come scopo principale di porre fine al dualismo dei poteri, sostituendo i soviet con gli organi della democrazia: era necessario, perciò, convocare il II Congresso dei Soviet. Il 9 settembre del 1917 i bolscevichi ottennero la maggioranza nel Soviet di Pietrogrado, capostipite di tutti gli altri soviet, e Trockij ne divenne presidente al posto del menscevico Čcheidze. Alla fine di settembre la crisi del potere divenne ancora più acuta e fu costituito il quarto Governo Provvisorio; nel contempo si svolsero le elezioni, per la prima volta a suffragio universale, di diversi organi rappresentativi come gli

zemstva e le municipalità: i risultati di queste elezioni non delineavano il predominio di una forza politica, e il successo era equamente distribuito tra i partiti «borghesi», i social-rivoluzionari e i bolscevichi. Per Trockij, invece, il bolscevismo conquistava la Russia e diventava una «forza invincibile»: diversi consigli municipali, tra i quali quello di Kronstadt, erano stati conquistati dai bolscevichi; anche in altri organi rappresentativi i bolscevichi avevano ottenuto la maggioranza, ma la «bolscevizzazione» della Russia partiva dai soviet e dai comitati militari. La rivolta contadina divampava, i movimenti nazionali si acutizzavano, il fronte era in sfacelo e il Governo Provvisorio versava in una permanente crisi di potere: l'unico «baluardo delle forze creatici» erano, per Trockij, i soviet che rendevano obsoleta l'Assemblea Costituente, quale epitome della crisi storica dell'inerte forza della tradizione della democrazia formale. Sebbene anche tra i bolscevichi si coltivassero illusioni costituzionali *sui generis* che contemplavano l'idea di un automatico e indolore passaggio di potere dal Governo Provvisorio ai soviet, per Lenin e per Trockij soltanto l'insurrezione armata avrebbe sciolto il nodo di Gordio della rivoluzione russa: il potere bisognava «prenderlo con la forza» e non con una votazione⁸². Il 9 ottobre i bolscevichi costituirono il Comitato militare-rivoluzionario (*Voennorevoljucionnyj komitet VRK*); il 25 ottobre distaccamenti bolscevichi cominciarono a occupare i punti strategici di Pietrogrado; l'«occupazione della capitale» avvenne secondo un piano prestabilito: la città era stata frazionata in «settori di combattimento» sottoposti agli stati maggiori più prossimi. Alle 10 del mattino del 25 ottobre il VRK annunciò che il Governo Provvisorio

era stato deposto: il potere era passato nelle mani del VRK, organo del Soviet di Pietrogrado, che si era posto alla guida del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado. Si doveva procedere immediatamente alla «creazione del potere sovietico», al fine di stabilire una pace democratica e di decretare l'abolizione della proprietà della terra e il controllo operaio sulla produzione⁸³. Il 25 ottobre, Kerenskij, che si trovava a Pskov, promulgò la costituzione del quinto Governo Provvisorio, per porre fine all'«anarchia persistente» provocata dalla «follia dei bolscevichi», che aveva spinto lo Stato sull'orlo dell'abisso⁸⁴.

La rivoluzione d'ottobre non può essere considerata un mero colpo di Stato (*perevorot*): il *putsch* bolscevico non fu «un avventuroso e repentino arbitrio, ma l'applicazione consapevole di una teoria maturata in un secolo di pensiero politico rivoluzionario europeo, portato al suo estremo in Russia», e fu anche l'inizio del «più radicale e duraturo rivoluzionamento ideopolitico e socioculturale dall'alto che si conosca». In Russia la rivoluzione non accadde, ma fu un «atto premeditato di volontà singola e collettiva»⁸⁵. Dal canto suo, Kerenskij si era limitato a condurre la neonata Repubblica Russa sulla soglia dell'Assemblea Costituente. Le elezioni per l'Assemblea Costituente, le più democratiche della storia russa, si svolsero nella metà di novembre, come stabilito dal decaduto Governo Provvisorio: i social-rivoluzionari ottennero la maggioranza con il 40,4% dei voti, i bolscevichi si aggiudicarono il 24% dei voti. Il 12 dicembre Lenin pubblicò sulla «Pravda» le *Tesi sull'Assemblea costituente*, che erano il compimento delle tesi di aprile, in quanto riaffermavano la parola d'ordine «Tutto il potere ai soviet», antitetica allo slogan

«Tutto il potere alla Costituente», quale sinonimo di una «campagna per l'abolizione del potere sovietico». Il decreto sulla pace, emanato dal Consiglio dei commissari del popolo (*Sovnarkom*), avrebbe suscitato un conflitto tra l'Assemblea Costituente e l'effettiva volontà popolare di porre fine alla guerra. La crisi sorta dalla discrepanza fra le elezioni del potere costituente e la volontà popolare poteva essere risolta pacificamente in due modi: consentire al popolo di rieleggere l'Assemblea Costituente in conformità alla legge elettorale del Comitato centrale esecutivo dei soviet; ottenere dall'Assemblea Costituente una dichiarazione di accettazione del potere sovietico e dei decreti emanati dal *Sovnarkom* (pace, terra e controllo operaio), manifestando in tal modo la piena adesione ai principi professati da quei rivoluzionari autentici che si contrapponevano ai controrivoluzionari costituzional-democratici. Nell'impossibilità di risolvere pacificamente la crisi, il potere sovietico avrebbe sciolto il nodo gordiano istituzionale con un'azione rivoluzionaria «risoluta e inflessibile»⁸⁶. Lenin propendeva per la seconda soluzione, per cui, come scrive Pitirim Sorokin (deputato dell'Assemblea Costituente) nel suo diario, fu creato un comitato per la difesa della legalità democratica. Tuttavia Sorokin rilevava l'atteggiamento ambiguo dell'esercito: sebbene generazioni di russi si fossero sacrificate per realizzare il sogno dell'Assemblea Costituente, i soldati rifiutavano il retaggio del costituzionalismo liberale e democratico, conducendo la Russia verso la tirannia, e sembravano preferire il «paradiso bolscevico»⁸⁷.

Prima della convocazione dell'Assemblea Costituente, Lenin, con un decreto, dichiarò fuori legge il partito costituzio-

nal-democratico, i cui membri diventavano nemici del popolo. Il 5 gennaio 1918 l'Assemblea Costituente fu convocata: per Lenin, tale inaugurazione era inevitabile, perché fin dal febbraio del 1917 era stata promessa al popolo la convocazione di «questa fabbrica di chiacchiere». Il presidente dell'Assemblea Costituente, il social-rivoluzionario Viktor Černov, aprì la prima e ultima seduta sotto la minaccia delle guardie rosse; tuttavia i bolscevichi consentirono a tutti di «sproloquiare a piacimento», ma non di riprendere la seduta il giorno successivo. Černov si considerava il portavoce della volontà del popolo (*narodsvastie*) e definì lo scioglimento forzato dell'Assemblea Costituente come un'imposizione della dittatura della città contro la campagna ad opera dei soldati e della parte più fanatica del proletariato. La malattia principale della rivoluzione di febbraio, secondo Černov, era stata la lentezza, quale conseguenza dell'arretratezza dello sviluppo storico della Russia. La convocazione dell'Assemblea Costituente era avvenuta in ritardo a causa dei cadetti che volevano impedire il rafforzamento dei partiti di sinistra e riponevano le loro speranze in una guerra vittoriosa, che avrebbe suscitato un'esplosione di vanità sciovinista⁸⁸. L'Assemblea Costituente rimase l'icona della volontà del popolo, mentre il suo spettro ricomparve nel corso della guerra civile.

Nella primavera del 1919 le potenze vincitrici della prima guerra mondiale riconobbero il governo dell'ammiraglio Kolčak e, dalla Conferenza di pace di Parigi, inviarono un dispaccio esortando l'ammiraglio, una volta giunto a Mosca, a convocare un'Assemblea Costituente quale Suprema Legislatura della Russia a cui il governo avrebbe dovuto rispondere del proprio

operato. Qualora l'ordine pubblico non fosse sufficientemente ristabilito, Kolčak avrebbe dovuto convocare l'Assemblea Costituente eletta nel 1917, che sarebbe rimasta in carica fino all'indizione di nuove elezioni⁸⁹. Nel dicembre del 1919, Lenin pubblicò sulla rivista «Kommunističeskij Internacional» un articolo sulle elezioni per l'Assemblea Costituente considerate nella prospettiva dell'instaurazione della dittatura del proletariato. Le elezioni per l'Assemblea Costituente erano state vinte dai bolscevichi, che si erano presentati da soli contro un'ampia coalizione che andava dai social-rivoluzionari ai cadetti. I bolscevichi avevano vinto, perché erano sostenuti da una vasta maggioranza del proletariato, vera avanguardia della rivoluzione. I democratici piccolo-borghesi come Kautsky e Černov facevano appello al suffragio universale e alla democrazia pura, ma erano solo finzioni ideologiche che non facevano scomparire la disuguaglianza politica ed economica tra città e campagna. La dittatura del proletariato era il risultato di una lotta che i bolscevichi avevano ingaggiato nel 1903 e che si era conclusa con l'instaurazione del potere sovietico nel 1917. I bolscevichi avevano conseguito una vittoria sull'Assemblea Costituente, perché la loro schiacciante superiorità derivava dall'aver saputo creare la forza d'urto di un fronte militare e politico con il sostegno dell'esercito e del proletariato. Dopo la pace di Brest-Litosk del 3 marzo 1918 tra il potere sovietico e il *Reich* tedesco, le potenze dell'Intesa avevano delegato a Kolčak e a Denikin, stato maggiore della Guardia Bianca, la difesa della democrazia, ma gli appelli alla convocazione di un'Assemblea Costituente erano una copertura per la dittatura dei proprietari fondiari e dei capitalisti⁹⁰.

Dal punto di vista del diritto costituzionale, Carl Schmitt ha posto la rivoluzione bolscevica della prospettiva del *pouvoir constituant* forgiato dall'esperienza della rivoluzione francese, e che ha creato un ordine giuridico-politico non neutrale, affermandone la propria legittimità. Ne *La dittatura*, Schmitt sostiene che lo Stato moderno si è formato sulla base di un potere centralizzato che ha assunto sia la forma della dittatura commissaria (gli intendenti nell'età classica dell'assolutismo) sia quella della dittatura sovrana. Quest'ultima è emersa nel corso delle crisi rivoluzionarie da Cromwell ai giacobini e, nel XX secolo, è stata reinterpretata da Lenin come dittatura del proletariato. La dittatura sovrana rovescia radicalmente l'ordine costituzionale esistente, mirando a creare un nuovo ordine per imporre una costituzione realmente autentica. La costituzione è immutabile per la legislazione ordinaria, non nello stato d'eccezione (*Ausnahmezustand*) rivoluzionario nel quale lo Stato è *res nullius*. Il dibattito sollevato dalla pubblicazione di *Terrorismo e comunismo* (1919) di Kautsky rivelava, secondo Schmitt, che sia Lenin sia Trockij intendevano la dittatura del proletariato come il mezzo più efficace per raggiungere l'obiettivo del comunismo; in tal senso anche lo Stato proletario, come macchina centralizzata, era una fase transitoria. Lenin era una sorta di occasionalista politico, e lo scioglimento dell'Assemblea Costituente era una conseguenza delle circostanze favorevoli all'instaurazione della dittatura. *A priori*, Lenin non era contro l'uso di forme democratiche e, prima della presa del potere, aveva fatto propria la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente nella prospettiva di instaurare la repubblica dei soviet come forma di democrazia più

elevata rispetto alla repubblica parlamentare borghese. La questione del potere costituente posta da Lenin nella sua polemica contro Kautsky, per Schmitt, era inserita in una visione della filosofia della storia secondo la quale la borghesia era destinata a scomparire, mentre il proletariato, quale classe storicamente in ascesa, aveva il diritto di usare la violenza contro la classe storicamente in declino. Il potere costituente bolscevico, nell'interpretazione di Schmitt, era l'equivalente della volontà di potenza di Nietzsche: «Chi sta dalla parte della nuova realtà emergente ha il diritto di dare una spinta a ciò che comunque è destinato a crollare»⁹¹. Lenin aveva trasformato la legalità in un'«arma della guerra civile»: ogni sorta di legalità diventava uno strumento tattico, perché per Lenin esisteva solo la «legittimità storica» della rivoluzione comunista⁹².

Diversamente da Schmitt, Hans Kelsen afferma che in Russia, nel settembre del 1917, era stata proclamata la repubblica democratica: il Governo Provvisorio non intendeva reprimere politicamente il proletariato che, tra l'altro, non era la maggioranza del popolo russo. Per questo Lenin aveva sostenuto con forza la tesi della rivoluzione violenta come unico modo per instaurare la dittatura del proletariato. Lenin, secondo Kelsen, aveva tentato di identificare la dittatura del proletariato con la democrazia, non perché essa rispondesse ai requisiti di tale sistema democratico come forma di governo, ma perché instaurava il socialismo. L'identificazione tra socialismo e democrazia non era che un tentativo di «sostituire l'uno all'altra». Fin dai suoi esordi, inoltre, la dittatura del proletariato era stata essenzialmente la dittatura del partito bolscevico. Nell'ottobre del 1917, la

rivoluzione russa per Kelsen aveva abbandonato il «postulato della democrazia», perché i bolscevichi consideravano la democrazia formale priva di un autentico contenuto in un'epoca rivoluzionaria. Lo Stato di tipo nuovo instaurato con la costituzione del 1918 era frutto dell'impresa egemonica dei bolscevichi e mostrava una contraddizione paradossale, in quanto si dibatteva tra anarchismo teorico e prassi totalitaria, pretendendo di essere l'incarnazione della vera idea di democrazia e presentando una dittatura di partito come «libera autodeterminazione politica di un popolo libero»⁹³. Nel 1917, secondo Weber, la transizione alla pseudo democrazia, quale risveglio dello sciovinismo della Grande Russia, favorito da Miljukov e da Kerenskij, aveva condotto al fallimento della rivoluzione di febbraio e alla conquista del potere da parte dei bolscevichi che avevano instaurato una dittatura militare dei caporali, dei soldati proletari. L'imperialismo caporalesco dei bolscevichi non aveva alcun interesse al mantenimento della pace e, con il pretesto dell'autodeterminazione dei popoli, stava ricostruendo, su basi ideocratiche, lo spazio imperiale russo⁹⁴.

Nel 1918, in un saggio pubblicato su «*De profundis*», il giurista Pavel Novgorodcev affermava che il colpo di Stato bolscevico, come arte dell'insurrezione, era il paradosso terminale di quel soggettivismo razionalistico che, non riconoscendo i principi oggettivi del diritto e della storia, era approdato al nichilismo giuridico. Il diritto e l'ordinamento statale erano concepiti come opera d'arte umana: un uomo forte poteva, perciò, proclamare la propria onnipotenza e spezzare i legami sociali, respingendo quegli incantamenti giuridici che volevano trattenerlo nell'ordinamento comune. Il

potere sovietico, per Novgorodcev, poggiava la propria esistenza sul nulla: nella lotta contro il dogmatismo zarista, che aveva fondato lo Stato sulla triade «autocrazia, ortodossia e *narodnost'*», il nichilismo giuridico dell'*intelligencija* rivoluzionaria era approdato alla a-statalità: il potere sovietico non avrebbe ricostruito l'ordinamento statale su solide basi giuridiche, ma si sarebbe arrogato una arbitraria libertà di agire e di regnare⁹⁵.

Il 9 gennaio del 1918, Maksim Gor'kij, nei suoi pensieri intempestivi, paragonava lo scioglimento dell'Assemblea Costituente e la repressione cruenta delle manifestazioni in suo favore alla domenica di sangue del 1905, stigmatizzando l'insorgere di una sorta di autocrazia bolscevica. A partire dal XIX secolo, i russi «più illuminati» erano

vissuti nella speranza di creare un'assemblea costituente, un «corpo politico che permettesse a tutti i russi democratici di esprimere liberamente la loro volontà». L'*intelligencija* e il popolo si erano immolati, e fiumi di sangue erano stati versati sull'altare sacrificale dell'assemblea costituente. Gor'kij poneva una *suspense* interrogativa alla quale aveva già risposto Lenin con le sue tesi sull'Assemblea Costituente: i bolscevichi erano consapevoli di distruggere la democrazia russa sorta dalla rivoluzione di febbraio o avevano lottato contro il costituzionalismo democratico solo per la conquista del potere?⁹⁶

¹ V.I. Lenin, *Doklad o revolucii 1905 goda.* in Id., *Polnoe sobranie sočinenij*, ijul' 1916-fevral' 1917, Moskva, Izdatitel'stvo političeskoj literatury, 1973, t. 3o, pp. 306-328.

² S. Solov'ev, *Duchovnye Osnoby žizni*, in Id., *Sobranie sočinenij*, Sankt-Petersburg, Prosveščenie, 1912, pp. 403-414.

³ M. Weber, *Zur Russischen Revolution von 1905. Schriften und Reden 1905-1912*, Tübingen, Mohr, 1989, pp. 414-444; W.J. Mommsen, *Max Weber and Regeneration of Russia*, in «The Journal of Modern History», n. 1 (mar. 1997), pp. 1-17.

⁴ Weber, *Istoričeskij očerk osvoboditel'nogo dvizenja v Rossii i položennja buržuaznoj demokratii*, Kiev, 1906.

⁵ *Polnyj tekst protokol' Btorogo očeredi. S'edzda R.S.-D. R.P.*, Ženeva, 1903, pp. 169-170.

⁶ Ivi, p. 333.

⁷ V. Leontovitsch, *The History on Liberalism in Russia* (1957). Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2012.

⁸ A.N. Medushevsky, *Russian Constitutionalism. Historical and Contemporary Development*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 14-15.

⁹ A tal proposito, Ju. M. Lotman, B.A. Uspenskij, *K semiotičeskoj tipologii russkoj kul'tury XVIII veka*, in *Materialy naučnoj konferencii* (1973), *Chudožestvennaja kul'tura XVIII veka*, Moskva, 1974, p. 269.

¹⁰ A. Lentin (ed.), *Peter the Great: His Law on the Imperial Succession in Russia, 1722. The Official Commentary Pravda Voli Monarshei Vo Opređenii Naslednika Derzhavy Svoei*, Oxford, Headstart History, 1995.

¹¹ M. Raëff, *La noblesse et le discours politique sous le règne de Pierre le Grand*, in *Politique et culture en Russie 18-20 siècles*, Paris, Ecole

des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1996, pp. 121-137.

¹² Ch.L. de Secondat de Montesquieu, *De l'Esprit des lois*, éd. établie par L. Versini, Paris, Gallimard, 1995, t. I, pp. 576-578.

¹³ *Nakaz Komissii o sostavlenni proekta novogo Uložennja, sostavlennyyj Ekaterinoj II*, in *Konstitucionnyje proekty v Rossii XVIII-načalo XX v.*, ot. red. S. Bertolissi, A.N. Sacharov, Moskva, Institut rossijskoj istorii RAN, 2000, p. 248.

¹⁴ Ivi, p. 249.

¹⁵ Montesquieu, *De l'Esprit des lois* cit, pp. 122-123.

¹⁶ *Nakaz Komissii o sostavlenni proekta novogo Uložennja, sostavlennyyj Ekaterinoj II*, in *Konstitucionnyje proekty v Rossii XVIII-načalo XX v.*, cit., pp. 251-252.

¹⁷ G. Sacke, *Die Gesetzgebende Kommission Katharina II. Ein Beitrag zur Geschichte des Absolutismus in Russland*, New York, Neudruck, 1966.

- ¹⁸ A tal proposito, O.A. Omel'čenko, "Zakonnaja monarchija" *Ekateriny II*, Moskva, 1993; A.B. Kamenskij, *Rossijskaja imperija v XVIII veke. Tradicii i modernizacija*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 1999; Id., *Ot Petra I do Pavla I. reformy v Rossii XVIII veka. Opyt celostnogo analiza*, Moskva, Rossijskij Gosudarstvennyj Gumanitarnyj Universitet, 1999.
- ¹⁹ M.F. Vladimirovskij-Budanov, *Ozbor istorii ruskogo prava*, Petrograd, Izd. N. Ja. Ogloblina, 1915.
- ²⁰ D. Diderot, *Mémoires pour Catherine II*, Paris, Garnier, 1966, p. 9.
- ²¹ Id., *Observations sur le Nakaz*, in *Œuvres complètes*, Paris, Le Club Français du Livre, 1969-1973, t. XI, p. 317.
- ²² Id., *Extraits de l'Histoire des deux Indes*, in *ivi*, t. XV, p. 553.
- ²³ A. Radiščev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* (1790), Roma, Voland, 2006, p. 49.
- ²⁴ Ju. Lotman, *Rousseau e la cultura russa del XVII secolo*, in *Da Rousseau a Tolstoj*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 117-124; V. Strada, *Giacobinismo e antigiacobinismo in Russia*, in *Urss-Russia*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 217-244.
- ²⁵ Radiščev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca cit.*, p. 196.
- ²⁶ A.N.A. Radiščev, *Polnoe sobranie sočinenij*, Moskva-Leningrad, 1952, vol. III, pp. 5-10.
- ²⁷ A. Czartoryski, *Memoirs*, London, Remington, 1888, pp. 256-312.
- ²⁸ M.M. Speranskij, *Proekty i zapiski*, Moskva-Leningrad, 1961, pp. 143-221.
- ²⁹ A. Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, Roma, Edizioni Lavoro, 2009, pp. 152-154.
- ³⁰ R.S. Wortman, *The Development of Russian Legal Consciousness*, Chicago-London, 1976.
- ³¹ M. Zetlin, *The Decembrists*, New York, International Universities Press, 1958.
- ³² A.I. Herzen, *Sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia* (1851), Torino, Einaudi, 1971, pp. 94-95.
- ³³ P.I. Pestel', *Russkaja Pravda. Nakaz vrenennomu verchovnomu provleniju*, Sankt-Peterburg, Kultura, 1906, pp. 8-10.
- ³⁴ A.I. Herzen, *Il passato e i pensieri*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 76.
- ³⁵ P.J. Čadaev, *Prima lettera filosofica. Apologia di un pazzo*, Genova, Il Melangolo, 1991.
- ³⁶ A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973.
- ³⁷ A tal proposito: W.E. Mosse, *Alexander II and the Modernization of Russia*, London, The English Universities Press, 1958; V. Leontovitsch, *The History on Liberalism in Russia cit.*, pp. 107-132; B. Elklöf, J. Bushnell, L. Zakharova (eds.), *Russia's Great Reforms 1855-1881*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 1994; A. Polunov, *Russia in the Nineteenth Century. Autocracy, Reform and Social Change 1814-1914*, ed. by T.C. Owen and L. Zakharova, London-New York, 2005.
- ³⁸ A.I. Gercen, *Mortuos Plango*, in *Kolokol. Izbrannaja stat' i 1857-1869*, Zeneva, Bol'naja Russkaja Tipografija, 1887, p. 309.
- ³⁹ Leontovitsch, *The History on Liberalism in Russia cit.*, pp. 203-219.
- ⁴⁰ *Soderžanie reči, proiznesennoj na SPB. Byčnich Ženskich Kursach professorom V.S. Solovëvym 13 marta 1881 goda*, in «Voprosy filosofii i psichologii», kn. 56 (1), 1901, pp. 153-158.
- ⁴¹ D. Merežkovskij, Z. Gippius, D. Filosofov, *Le Tsar et la Révolution*, Paris, Société du Mercure de France, 1907.
- ⁴² M. Raeff, *Some Reflections on Russian Liberalism*, in «The Russian Review», n. 3 (Jul. 1959), pp. 218-230.
- ⁴³ *Loi fondamentale de l'Empire russe. Projet d'une constitution russe élaboré par un groupe de la Ligue de l'affranchissement (constitutionnalistes démocrates russes)*, Paris, Société Nouvelle de Libraire et d'Édition, 1905, p. VI.
- ⁴⁴ M. Weber, *Zur Russischen Revolution von 1905. Schriften und Reden 1905-1912*, Tübingen, Mohr, 1989, pp. 81-85.
- ⁴⁵ V.A. Maklakov, *Iz Vospominanij Uroki žizni*, Moskva, Moskovskaja škola političeskich issledovanij, 2011, pp. 296-300.
- ⁴⁶ L. Trotskij, 1905, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 344.
- ⁴⁷ Ivi, p. 345.
- ⁴⁸ Ivi, pp. 4-5.
- ⁴⁹ Lenin, *Dve taktiki social-demokratii v demokratičeskoj revolucii*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, t. 11, ijul'-oktjabr' 1905, Moskva, Izdatitel'stvo političeskoj literatury, 1960, pp. 1-131.
- ⁵⁰ M. Karpovich, *Two Types of Russian Liberalism. Maklakov and Miliukov*, in E.J. Simmons (ed.), *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought*, Cambridge, Massachusetts, 1955, pp. 129-143.
- ⁵¹ P.N. Miljukov, *Vospominanja 1859-1917*, N'ju-Jork, Izdadel'stvo imeni Čechova, 1955, t. I, pp. 315-316.
- ⁵² *Istorija Rossii XX vek 1894-1939*, pod red. A.B. Zukova, Moskva, AST-Astel', 2009, pp. 172-192.
- ⁵³ M. Szeftel, *The Russian Constitution of April 23, 1906. Political Institutions of the Duma Monarchy*, Bruxelles, Editions de la Librarie encyclopédique, 1976, pp. 258-267.
- ⁵⁴ Maklakov, *Iz Vospominanij. Uroki žizni cit.*, p. 326.
- ⁵⁵ Miljukov, *Vospominanja 1859-1917 cit.*, pp. 408-409.
- ⁵⁶ Szeftel, *The Russian Constitution of April 23, 1906 cit.*, p. 99.
- ⁵⁷ Miljukov, *Vospominanja 1859-1917 cit.*, p. 410.
- ⁵⁸ Ivi, pp. 423-424.
- ⁵⁹ Miljukov, *Vospominanja 1859-1917 cit.*, t. II, p. 8; Id. *Istorija vtoroj revolucii* (1921), Moskva, ROSSPEN, 2001, pp. 23-24.
- ⁶⁰ A tal proposito, V.G. Tjukavkin, *Velikoruskoe krestjanstvo i Stolypinskaja agrarnaja reforma*, Moskva, Pamjatniki istoričeskoj mysli, 2001; Id., *Stolypinskaja reforma i zemleystroitel' K.A. Kofod. Dokumenty, perezpiska, memuary*, Moskva, Russkij Put', 2003.
- ⁶¹ M. Weber, *Russlands Übergang zur Scheindemokratie*, in *Gesammel-*

- te *Politische Schriften*, München, Drei Masken, 1921, pp. 107-125.
- ⁶² P.B. Struve, *Velikaja Rossija. Iz razmyslenij o probleme russkogo moguščestva*, in «Russkaja Mysl'», n. 1 (1908), pp. 143-157.
- ⁶³ N. Berdjaev, *Vojna i krizis intelligentskovo soznaniya*, in *Sud'ba Rossii*, Moskva, Svarog, 1997, pp. 263-268.
- ⁶⁴ R. Valle, *I «bagliori acherontici» della guerra civile europea. Il 1914 di Lenin*, in F. Di Sciullo (a cura di), *Anni di svolta. Crisi e trasformazioni nel pensiero politico della prima età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 143-167.
- ⁶⁵ A. Blok, *Gli ultimi giorni del regime zarista*, a cura di I. Sibaldi, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 35.
- ⁶⁶ N. Berdjaev, *Padenie svjaščennogo russkogo carstva. Publicistika 1914-1922*, Moskva, Astrel', 2007, pp. 508-509.
- ⁶⁷ G. Katkov, *Russia 1917. La Rivoluzione di Febbraio*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. 355-378; Miljukov, *Istorija vtoroj revoljucii* cit., pp. 42-45.
- ⁶⁸ B.I. Kolonitskii, "Democracy" in the *Political Consciousness of the February Revolution*, in «Slavic Review», n. 1 (Spring 1998), p. 98.
- ⁶⁹ *Istorija Rossii XX vek 1894-1939*, pod red. A. B. Zukova cit., pp. 394-395.
- ⁷⁰ A. Kerenskij, *Memorie. La Russia alla svolta della storia* (1965), Milano, Garzanti, 1967, p. 225.
- ⁷¹ R. Abraham, *Alexander Kerensky. The First Love of Revolution*, New York, Columbia University Press, 1987, pp. 210-225.
- ⁷² Kerenskij, *Memorie* cit., pp. 227-228.
- ⁷³ S. Oldenbourg (sous la dir. de), *Le coup d'état bolcheviste: 20 octobre-3 décembre 1917. Recueil des documents relatif à la prise du pouvoir par les bolchevistes*, Paris, Payot, 1929, p. 17.
- ⁷⁴ Lenin, *Vojna i revoljucija*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, maj-ijul' 1917, Moskva, Izdatitel'stvo političeskoj literatury, 1969, t. 32, pp. 77-102.
- ⁷⁵ B. Kolonitski, *The «Russian Idea» and the Ideology of February Revolution*, in *Empire and Society. New Approches to Russian History*, Sapporo, Slavic Research Centre, 1997, pp. 41-51.
- ⁷⁶ V. Marcu, *Il dramma del dittatore bolscevico (Lenin)*, Milano, Mondadori, 1930, pp. 192-193.
- ⁷⁷ Ivi, p. 301.
- ⁷⁸ Kerenskij, *Memorie* cit., p. 284.
- ⁷⁹ A.I. Denikin, *Očerki russkoj smuty*, t. II, *Bor'ba generala Komilova avgust' 1917g-aprel' 1918g*, Pariž, Povolozky, 1922, pp. 14-43.
- ⁸⁰ Kerenskij, *Memorie* cit., p. 342.
- ⁸¹ Kolonitskii, "Democracy" in the *Political Consciousness of the February Revolution* cit., p. 106.
- ⁸² Trotskij, *Storia della rivoluzione russa*, vol. III, *La rivoluzione di ottobre*, parte seconda, Milano, Garzanti, 1947, pp. 87-99.
- ⁸³ Oldenbourg (sous la dir. de), *Le coup d'état bolcheviste* cit., pp. 161-162.
- ⁸⁴ Ivi, pp. 195-196.
- ⁸⁵ V. Strada, *Impero e rivoluzione. Russia 1917-2017*, Venezia, Marsilio, 2017, p. 23.
- ⁸⁶ Lenin, *Tezicy ov Učredreditel'nom Sobranii*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, oktjabr' 1917-mart 1918, Moskva, Izdatitel'stvo političeskoj literatury, 1974, t. 35, pp. 162-166.
- ⁸⁷ P.A. Sorokin, *Leaves from a Russian Diary*, Boston, Beacon Press, 1950, pp. 57-64.
- ⁸⁸ V.M. Černov, *Velikaja russkaja revoljucija. Vospominannja predsedatekja Učreditel'nogo sobranija 1905-1920*, Moskva, Centrpoligraf, 2007.
- ⁸⁹ Kerenskij, *Memorie* cit., pp. 487-488.
- ⁹⁰ Lenin, *Vybory v Učreditel'noe Sobranie i diktatura proletariata*, in Id., *Polnoe sobranie sočinenij*, dekabr' 1919-aprel' 1920, Moskva, Izdatitel'stvo političeskoj literatury, 1974, t. 40, pp. 1-24.
- ⁹¹ C. Schmitt, *La dittatura* (1921), Roma, Settimo Sigillo, 2006, pp. 7-10.
- ⁹² Id., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 287-288.
- ⁹³ H. Kelsen, *Political Theory of Bolshevism. A Critical Analysis*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1949.
- ⁹⁴ Weber, *Innere Lage und Aussenpolitik*, in Id., *Gesammelte Politische Schriften*, Tübingen, Mohr-Siebeck, 1988, pp. 292-305.
- ⁹⁵ V. Novgorodcev, *O putjach i zadačach russkoj intelligencii*, in *Iz glubiny. Puti evrazii. Russkaja intelligencija i sudby Rossii* cit., pp. 243-253.
- ⁹⁶ M. Gor'kij, *Pensieri intempestivi 1917-1918*, Milano, Jaca Book, 1978, pp. 159-162.